

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1929

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

I L
GIASONE

Opera del Signor Dottor
GIACINTO ANDREA
CICOGNINI.

DEDICATO

Al Molto Illustre Signor

PIETRO

Del Signor

ZAMARIA
PICENI



IN VENETIA, M.DC.LXIV.

Appresso Camillo Bortoli.

Ad istanza del Zamboni.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegi



Al Molto Illustre Signor
Osseruandissimo.



Iasone , quel
fortunato Ar-
gonauta , che
sù la Naue ce-
lebratissima d' Argo , ha-
uendo valicato l' oceano ,
portossi in Colco alla glo-
riosa conquista del velo
d' oro , quel grand' Heroe,
di ch' io, non men famoso,
e chiaro per gli oscuri in-
chiosi de gli scrittori,

A

2

che

4
che ricco per si felice pre-
da di si pregiato tesoro,
eccolo di nuouo à solcare
il vasto pelago delle bi-
blioteche sopra il debil le-
gno de' miei affumicati
tipografi, ansioso di giun-
gere in fine al fortunato
Colco della sua felicissi-
ma Casa, e famiglia, per
riportarne l'aureo velo
della sua pregiatissima
gratia. la buona gratia
dunque di V. S. Molto Il-
lustre farà la stella polare,
che scorgerà si glorioso
pilota al bramato porto
de

5
de suoi desiri hota spiran-
do l'aura soave del suo
cortissimo aggradimen-
to, approderà felice ai for-
tunati lidi della gloria
pretesa, & assicurato dal-
la sua validissima, protet-
tione non temerà in si am-
pio Egeo, & in si lungo
viaggio d'esser depreda-
to di si bel pondo dai ma-
ligni corsari de' tritici, ne
meno d'inciampare ne'
scogli de gli Aristarchi.
In fatti la gentilezza di V.
S. è tanto grande, che sà
richiamare in sino dalle

⁶
più rimote contrade del-
l'antica Grecia i più rino-
mati campioni à tribu-
tarli ossequiosi homaggi
di diuotione . Questo
gran Capitano posti in
non calle gl'amori , e gli
amplessi dell'infida Me-
dea , fatto amante di più
nobil oggetto, tutto fido.
na alla riuerenza di V. S.
Molto Illustre. Non isde-
degni dunque la sua alta
bontà d'accoglierlo beni-
gnamente nelle sue brac-
cia rendendolo degno de'
suoi carissimi amplexi ,
per

⁷
per esser ei figlio d'vnode'
più eruditi scrittori del
nostro secolo , tant'è à di-
re del famosissimo Cico-
gnini, che tanto basta per
commendarlo , mentre
per fine qui mi rassegno.
Di V.S.

Humilis. Serutore
Piero Antonio Zamboni.

P E R S O N E .

Giasone dice delli Argonauti
Ercole vno delli Argonauti
Besso, Cap. della Guardia di Giasone
Isifile Regina di Lenno
Oreste suo Confidente
Medea Regina di Coloro
Delfa sua nudrice
Egeo Rè d'Atene
Trufaldino Buffone
Soldati di Giasone
Corte per Medea
Marinari, spiriti, e mostro,



A T.



A T T O

P R I M O .

S C E N A . I .

Palazzo Reggio .

Ercole, e Besso, alla porta del Palazzo .

Erc.



Ira, o Besso come nell'Oriente comincia la foriera del giorno a spargere i suoi rugiadosi humori. Osserua quel chiaro Raggio come Corteggiando questa amirabil Dea fastoso nella tranquillità del Cielo fa pompa di se stesso. Chi pretende di affaticar l'ali alla fama per aquistarsi eterna lode, abandoni le piume, poiche lo splendore, che concede questa messaggiera ambisce la vigilanza. Tutti abandonano il letargo gli habitatori di Colco fuorchè Giasone, che auilito tra le piume amorose, non considera

A S che

10 A T T O

che simil riposo, e vn tranaglio dell'animò. E come potrà egli sneruato da notturni piaceri, accingersi alli affalti, alle battaglie. Quanto puole vn vezzo femminile, non gira pupilla questo fesso dano. so, che con magico potere non si asfogetisca vn Core, vna sola lagrimetta, che scaturisca d'agli occhi, e liquefatta fra le rose delle guancie, armando il volto di purpureo cadente, fa trionfare anco de' più forti.

Besso. L' homo, che mortale vien prodotto dalla natura sotto instabili ascendenti, non e merauiglia, se fra il numero infinito de' viuenti vi si troua il pozzo, il prodigo, e l'auaro. Tal vno amera la pace, l'altro quella sprezzando offeruera la guerra; tal che non e merauiglia se il nostro duce Giasone, guidato da quell'Astro che l'influisse, gode e festeggia tra gli amorosi ardori. L'huomo venendo al passaggio di questa vita seco porta vn anima forastiera, la quale peregrinando per l'incognite strade di questo Mondo, per questo ignoto Camino, non si può consigliar, che col destino.

Erc. I saggi hanno poter di dominar le stelle.

Besso. Sì, mentre la Stella l'assista nel sapere.

Erc. A tutte comune l'uso della ragione.

Besso. Tutti si vantano operar con la ragione.

Erc. Non conosce ragione, chi e seguace del senso.

B. La

P R I M O.

B. La ragione, & il senso facilmente diuengono preda di chi li segue.

Erc. Il senso fù mai sempre nemico della ragione.

B. Vince senza fatica, chi di loro si sà preualere.

Erc. In questa pugna non deue seruir per arbitrio il nostro proprio volere.

B. Dunque decida la ragione istessa questo sospetto contrasto.

Erc. E qual ragione in questo genere potrà adure la tua lingua, che non sia mendace.

B. Quella d'vn apparente verita.

E. Curioso l'attendo.

B. Eccomi pronto a produrla. Giasone, e meriteuole nobile, robusto, d'aspetto ammirabile, e quello, che più lo rende cospicuo, e l'esser prodigo. Se dunque in lui si trouano tante prerogative, e soubondia l'oro, che vuoi tu di più Ercole credi a me che contro guerrieri così poderosi, non più far contrasto la ragione.

Erc. Besso credi tu pure a mè ch'io non erro nel dirti affeminato.

B. Femina fu chi mi portò nel ventre, e chi mi diede alla luce.

Erc. Posso dunque dire, che femina sei.

B. Ti rispondono tosto i membri miei.



A 6 S C E

SCENA SECONDA

Ercole.

L'Adulatione stima grauissimo mancamiento il non se con dare il grande nelli errori. L'adulatione però e vn fiore, che di facile langue, e si dissecca al Sole della Sincerita, ella e vna spada, che souente ferisce colui, che l'impugna. Ma ecco che sù la porta dell'albergo troppo lasciuo mostro, miro il noturno gueriero carico di contenti; ma leggiero di ceruello.

SCENA TERZA

Giasone, Ercole

G. Circondato da diletti mi leopro alla fortuna; per poco curante delle sue vicende. Questo Cuore animato dal gioire, non inuidia l'anime piu fortunate ne i conforti, stillano in tanta Coppia su quest'anima mia le gratie amoroze, ch'elleno mi rendono senza pari nelle felicità.

Erc. E così ti prepari alla pugna ò Giasone. Questa e la stima, che fai di quel velo che può suellare ogni cordoglio dal cuore del Vincitore. Lascia lascia l'amoroso Aringo, e portandoti al marziale, iui eprando da valoroso, fa che la gloria tite, gisri ne suoi anali imensi.

G. Er.

G. Ercole, sò che conosci amore per vna nume che non solo impera i mortali, ma fa rendere anche i diuini soggetti al suo immenso potere. Io l'oservo, & egli mi consola; credimi, che chi lo riuersce giamai perisce. Confessa pur meco che colui, che lo seconda s'introduce a i diletti. Cieco egli si mostra, e vole ch'io alla cieca prouo, che anche allo scuro sà bear chi occulato l'offerua. Mi fa godere beltà non conosciuta, e fa continuamente de'miei godimenti con gratia liberarle per mio bene mi rende sicuro d'ogni male. Accenti amorosi, amplessi suiserati, (Oh Dio) sono incanti così soauo, che aualorono in tal guisa lo spirito, che i più perigliosi ymenti mi hanno da seruire per incentiuu alla pugna con speranza di gloria.

Erc. Dimmi, ò troppo credulo amante [e seusa mi] dell'ignota dama n'hauesti mai alcuna notitia?

G. Sin ora mi è stato interdetto il conoscerla dalla sua inclinatione, mà poco mi preme essendo assicurato del suo affetto, con effetti di perfetto godimento.

Erc. Se amore da vn solo sguardo dipende, come puoi viuer, amante senza vedere, e conoscere, la bellezza amata?

G. Nel corso d'vn anno, che da me vien posseduta questa ignota bellezza, vna sol notte illustrata da i baleni di quel Cielo, che si conforma alle stagioni, in parte mi rese pago in vederla alla sfuggita. *Vide*

in

in ombra, godo in corpo, con il cuore,
e con l'anima.

Erc. Ah Giasone, ah Giasone figlio di quel
E sone, che ha seruito per esemplare da
Coppia e fortunato nipote di Pelia Rè
di Tesalia, non ti bastaua l'hauer goduto
d'Isifile gli amori, d'hauer deflorata la fi-
glia d'vn Regnante di Lenno, se anco qui
in colco non diueniui amante di beltà non
veduta? ramentati, che rendesti madre di
gemella prole Isifile la Real Donzella, so-
uengati ch' al grado di buon Cavaliero
s'appartiene l'osservanza della fede giu-
rata. Non m'inoltro di più sperando che
ciò basti per farti capire questa ragione, e
per farti conoscere, per quello, che sei.

G. Il discorso, e prudente, ma il farellar in
similguisa con gli amanti, e imprudenza
e follia. Vn genio innamorato, incapace
di Consiglio, segue ciò, che lo alletta; ne
altro auertimento, se gli appartiene, che
il conseguitamento della cosa amata. Erco-
le, quel cuore, che viue sotto la tutella
d'amore opera senz'alcun riguardo. Chi
presume d'alterare il mio pensiero, disco-
ri con amore, e non con Giasone. Le tue
passate persuasue mi allontanarono da Isi-
file regina di Lenno doppo di hauerla
posseduta e resa madre. Vero e, che in
quel tempo l'anima mia più secondando
li scherzi, che amore, s'apigliò al tuo con-
siglio, ma hora, che del mio Core regge
l'impero l'adorato parto di Ciprigna, il
mio arbitrio dipende dalla sua Volontà.

En.

Entrerò nel temuto recinto, pugnero con-
tro i mostri, e vincitote, ò vinto, sempre
sarò l'inamorato Giasone. Sotto gli auspi-
cij diuini della mia ignota deità, spero di
riportarne la palma Vincitrice.

Erc. Sono fallaci, ò Giasone, le speranze,
quando manca la forza è l'ardire.

G. Furono, sono e saranno insuperabili gli
affetti di questo braccio.

Erc. Tra morbidi lini non si aquista Valore.
Nelle operationi si riconosce il podero.
so.

Erc. Non capisse in vn tol indiuiduo, amor,
e marte.

G. L'affetto paterno, & le figliole, non vo-
rano cimentarsi in sieme.

Erc. Ti ricordo, che per l'vno deui tralasci-
ar l'altro, poiche se propizia stella ti ren-
de vincitore de' temuti mostri aquisitan-
do il velo d'oro; ti fara forza dando le Va-
le a i venti il tralasciar queste lasciue con-
trade, portandoti al Patrio suolo, se non
vuoi, che quanto seppe aquistare vn inui-
to Valore, inuolato ti sia da rapina, ò tra-
dimento.

G. Oh Dio, che intendesti ò Giasone? dun-
que se Trionfante esco dal periglioso cimé-
to, dourò partendo diuider l'anima dal
mio seno? Cielo, amore, che mi consiglia-
te? Per me pensar non sò, che meglio sia
O la Vittoria, ò la caduta mia.



SC.

S C E N A Q V A R T A

Medea.

SE da strale scoccato da guardo feritore
 resto piagato il cuor mio, se trà gioie
 rose quest'anima amante si distace, se da
 vn Volto diuino fù signoreggiato il mio
 arbitrio, come posso non amare essen-
 do soggetta? Oh Dio, fatti di meno chi
 può. Se in quel punto, che vi mirai oc-
 chi cari, vi ammirai, & arsi, se ardendo fe-
 licemente mi consumo, se dal mio de-
 stino fù stabilito, ch'amor douessi chi-
 merita adorazioni, come posso restar di
 non amare? Se vn Volto miracolo della
 natura, se due labbra tesoriere de' bacci,
 se vn indiuiduo in fine compendio della
 gratia, mi hà resa schiaua, come posso far
 dimeno di non amarlo? Per te, per te
 ò mio riuerito Giasone, l'anima mia si
 ritroua nell'auge delle felicità. Non han-
 noi faui d'ibla dolcezza, che possi pa-
 reggiar il dolce de' tuoi bacci; doue sei, ò
 mio bene? Ma oimè, ecco che compari-
 sce in questa Sala Reggia l'importuno E-
 geo; fingendo di non vederlo, mi scan-
 derò dal suo ardire infruttuoso col partir-
 mi da questo luogo.



SCE.

S C E N A V.

Egeo, Medea.

Egeo **F**erma bella sì, ma crudele, le
 fuggitiue piante. Ascolta io te
 ne prego l'ultime voci d'vn moribon-
 do, e disperato adoratore.

Med. Se per l'ultima volta deuo ascoltar-
 ti, eccomi pronta.

Egeo Oh Dio, e così consoli vn Idolatra?
 Così arechi conforto a chi fù per il pas-
 sato, da te consolato con la certezza
 d'esser corrisposto? Così ò tiranna m-
 inuoli l'alma dal seno; con vna crudel-
 tà così infernale; Ah ch'vn Angelico
 semblante deue abborire effetti di furia.
 Almeno per pietade dimmi di qual col-
 pa è rea la mia fede, che meriti le puni-
 tioni d'vn Cielo; Se il troppo amare è
 offesa a ragione mi condanni, poiche
 ogni mio pensiero composto di vero
 affetto, non sa che idolatrarti.

Med. Confesso, ò Rè, la grandezza de'
 tuoi natali la perfettione delle tue pre-
 rogatiue, mi amasti, e vero, & io pro-
 diga nell'affetto ti corrisposi. Fosti da
 me chiamato per Paradiso de miei con-
 tenti, lo affermo. Ti vedo hor a pena-
 re per mia cagione, e me ne dolgo; ma
 se da questo core è suanita la rimem-
 branza del tuo amare, se più non posso
 amarti, che posso io fare, che ci faresti.

Egeo

Eg. Ah, che pur troppo è vero, che la tua crudelta forma vn eccesso, tu mi dai per anticipare le risposte acciò non possino le mie giustissime querelle penetrarti nell'anima. Ma già, che vedo il tuo rigore fatto artefice del mio Sepolcro senza poter sperare da quello alcuna pietade, e sapendo ch'altro più fortunato fatto, e ingiusto herede di quell'amore, che a me giustamente si douea, almeno non negar per vltimo alle mie supplicationi vn douuto rescritto.

Medea Chiedi, ma con questa legge però, che d'auantaggio non tenti l'affetto mio.

Eg. In vano pauenta la tua empiata l'ascoltar da me amoroze richieste; conosco che il mio affetto, è colmo di difetto appresso la tua souerchia crudelta. Fui coronato dalla natura, ma il tuo rigore altra Corona mi porge di martiri; l'odio tuo comanda all'afflitto mio Core il viuer subordinato ad ogni più fiero cordoglio; pure per sottrarmi a gli influssi della mia stella incrudelita, ti suplico ad esercitare vn'impieta pietosa per mè, col darmi morte.

M. Il sodisfarti in ciò mi sembra douuto; e per farsi conoscere, che io riserbo nel seno de già passati amori qualche picciola sintilla, dimmi, che vuoi, che ti serua di Parca, ferro, o pur Veleno?

Eg. Quello stile ch'io ti porgo sia l'eccidio del mio dolore, con questo dico ti suplico

plico fa penetrarmi il Core, per scacciar quest'anima tormentata dal mio seno. Non dubito punto, che i Posterì restano capaci, che se in vn petto costante hebbe ricetto amore crudeltade troppo feuera scacciandolo, lo anichilo; s'ò bella crudele, apri questo seno, che suonato dalla tua mano adoro senz'esempio la morte.

Me. Sei risoluto di morire?

Eg. Non sò bramar di più.

Med. E non temi il Colpo fatale?

Eg. Vn cuore intrepido è risoluto, non pauenta ruine.

Med. Egeo.

Eg. Medea

Med. A te.

Eg. E quando?

Med. Ecco il ferro fulminante

Eg. Ecco il cuore disprezzante.

Med. Mon ti penti?

Eg. La dimora mi cruccia

Med. Mira Egeo ch'io ti sueno

Eg. Mira Medea, che ciò bramo

Med. Vibra il colpo la destra

Eg. Pronta, è l'anima ad vscire

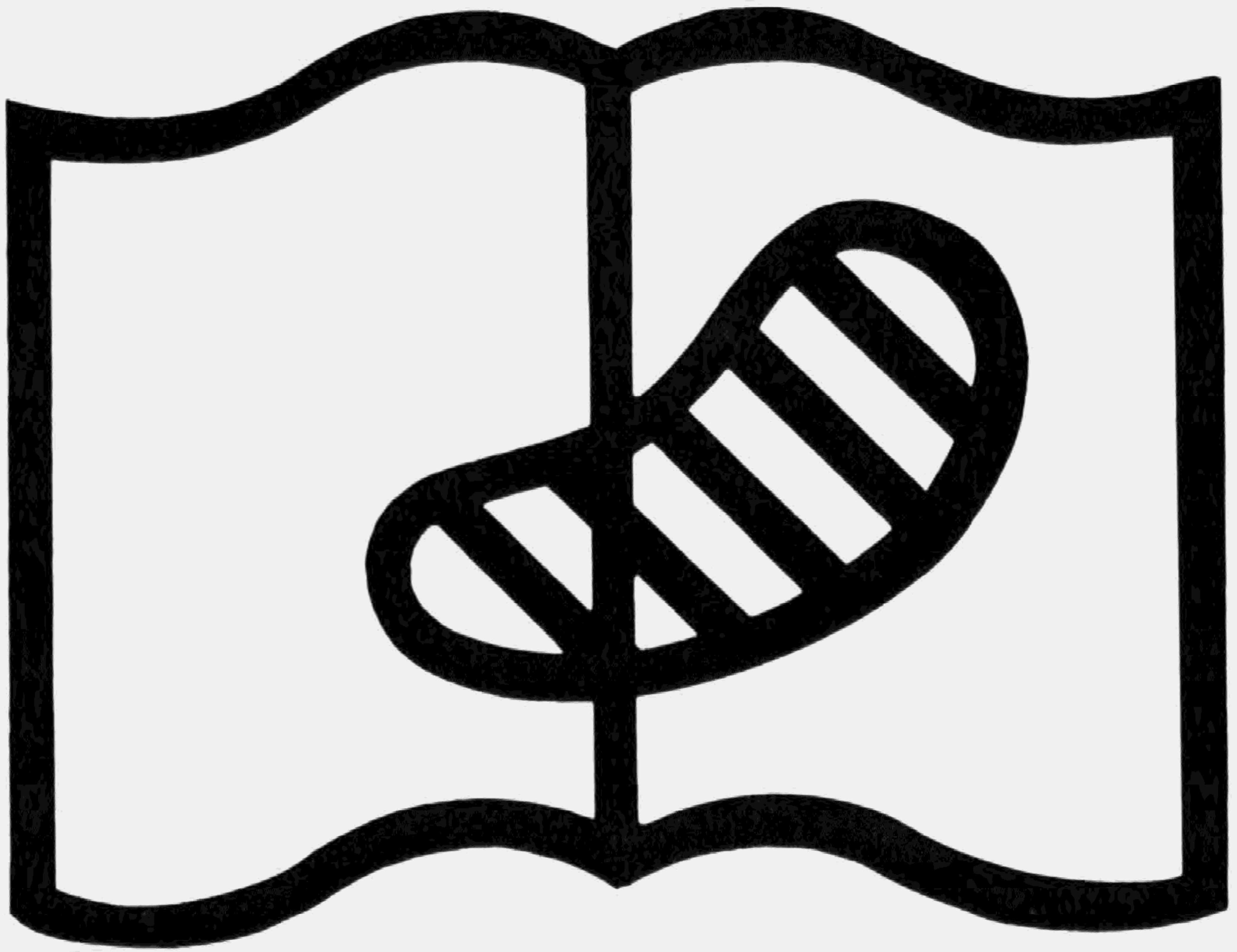
Med. A se t'uccide

Eg. Per mia fe, che ciò bramo.

Med. E che sei pazzo.

Egeo resta solo.

Così ti parti senza effettuare ciò che desiderava vn'animo tradito? Oh pietà che deriu



**Originale
Illeggibile**

ua dalle furie . Così trascurila
fede giuratami di rendermi felice al
mandarmi fra l'ombre ; Non dico di
quella fede , che il passato mi prome-
testi per trattenere il mio Core a i dilet-
ti che hora comprendo fallaci ; oh tra-
dito promesse, oh violate leggi ; Torna
mostro d'impieta , uccidi chi ti serue d'
impaccia, suena vn disperato ; oh Dio ,
e pur vino per mio dano . Stelle inimi-
che , fato crudele , ministri atroci delle
mie pene , che macchinando rouine
anco a Capi Coronati, fate che per mia
sventura , sia la morte vitale fra Reggie
mani , adottrinate dall'impieta . Ma se
non mi manca che morte per terminare
il mio male, si si morte voglio, morte
sospiro , e bramo , morte solo ad alte
grida ri chiamo .

S C E N A VI.

Piccariglio .

O H Amore, e così godi col tormentar
chi ama ; e tã Zelofia così gioisci
nell'affliggere vn Cuore innocente di
fanciulla imbelle ; E voi, ò pensieri fer-
uili in così duro nido mi stringete, che
seruo di Regina errante di donna inna-
morata, mi obligate al viaggiare , & al
partire ; Hora conosco , che vna
Sanna amante , e simile ad vn sfrenato
desti,

destino , che souente pone il piede in
fallo quando caualcato non sia da luo-
mo sodo, e d'ingegno . Vengo in queste
Corte mandato da Isfile mia Signora
per offeruare gli andamenti di Gialfo-
ne , che qui si ritroua . Mal più vider
queste Contrade , mi è nouo questo ca-
mino , ne veggio alcuno che aditare mi
possa il dritto sentiero , che conduce
alla Corte l'altezza di questi Palaggi ,
che terregianti si dimostrano , e l'inta-
gliatura di questi Marmi oue l'Arte si
fa ammirare , mi dinotano esser questa la
Reggia di Medea Regina di quest' Iso-
la . Inesperto mi trono entro vn Con-
fuso Labyrintho, e giuro , che più tosto,
che seruir donna amante , vorrei esser
Buffone, ouer forfante .

S C E N A VII.

Truffaldino Piccariglio .

Truff. S On qui , che voi da me che mi
chiami .

Picc. Maledetto sia amore , e quell'adul-
tera di sua madre .

Truff. Che voi dico , non mi rispondi .

Picc. A mè ?

Truff. A te si, non mi chiamasti .

Picc. Non sò d'hauerti chiamato, ma ecc.
to la mia necessità qui t'ha condotto,
dimmi chi sei ;

Truff. Non lo vedi ;

Picc.

P. Ti vedo homo se l'habito non mentisce

T. Son domo in tutto, perche la fortuna, è tutta mia dormi conosci?

P. Tconosco per vn buffone.

Buff. E tale io sono; il mio nome però è Truffaldino, bello come tu vedi, gratio-
so come tu miri, virtuoso for di misura,
poi che quando suono la lira.

Ogni dama per mè piange, e sospira.

P. Costui mi si da a conoscere per balor-
do affatto, lodandosi di se.

T. Che parli da te questo mal termine mi
obliga a romporti la testa.

P. E così si maltrattano i forastieri in que-
sta Corte.

Truff. Che forastiero, dissi di romperti la
testa, e dissi bene; hora via poni ma-
no.

Picc. Certo costui, e buffone, mi conuien
dissimulare, adaggio amico.

Truff. Che amico, menti per la gola, po-
ni mano, che voglio con questa spada
cauarti il cuore, e farne vn Piccadiglio
alla spagnola.

Picc. Se vi hò offeso vi dimando perdono
vi cedo la vittoria, dichiarandoui Trien-
fante.

Truff. Quanto vale l'esser brauo eh? Pu-
tanaccia.

Picc. Deh per pietà perdona temi.

Truff. Orsù perche tu veda, ch'io son
tutto pieta, ti dono la vita.

Picc. In vero quest'è vn atione da Alessan-
dro.

Truff.

Truff. Che Alessandro? Son Truff. e vedi
come parli, che se di nouo mi fai adirare
ti sepelli sco viuo.

Picc. Pensai d'esaltarui; non parlerò più.

Truff. Ohimè.

Picc. Che hanete?

Truff. Il mio furore non essendo sfogando
a bastanza, mi sforza a darti almeno
vna stoccata.

Picc. E poter del mondo, non conosco
paura, ed eccomi pronto al Cimento.

Truff. Vh vh, come vai sù le furie, ferma-
ti che di gia la colera mi è passata; parla
che io son placato.

Picc. Et io son piaceuole per molti rispetti
ditemi conoscete Giasone?

Truff. Non Vuoi ch'io lo conosca, se sia
mo camerate; che voi da lui?

Picc. A mè basta sapere se si troua in Col-
co.

Truff. E che ti moui a saper questo?

Picc. Vn desiderio affettuoio, mi serue di
sprone.

Truff. Che sprona, t'hò per vn sprone.

Picc. Quest'offesa ricerca vendetta, menti.

Truff. Adagio, non tanta colera.

Picc. Ti trouerò fuori di questo loco

Truff. Io non mi partirò mai di qui. Ma
senti.

Picc. Che vuoi dirmi.

Truff. Che sel troppo coleroso

Picc. Etù troppo indiscretto.

Truff. Parlai così per scherzo, e perciò de-
ui perdonarmi.

Picc.

Picc. Deui prima pentirti d'hauermi of-
feso.

Truff. Si si ne son pentito.

Picc. Et io t'hò perdonato.

Truff. T'attendo dunque all'Ostria per
stabilire la pace.

Picc. Che strano incontro, ò fatto al mio
arriuo in questo loco; ma non, e tempo
di dimora. Isifile mia Padrona adolo-
rata mi attende per la risposta, onde io
per hauer raguaglio certo di Giaso-
ne.

Affretto il passo al pari d'vn montone.

SCENA VIII.

Delfa.

Voli pure a sua voglia il tempo per
troncare il corso a gli anni suoi figli,
non essendo poco che mi corteggiano.
Mi rubbi pur l'eta l'oro alle chiome,
è le rose alle guancie; sen vada il Sole
della mia bellezza a tramontar nell'
oblio, e nel mio volto tenghino le ru-
ghe il suo albergo, che adonta di que-
sti per sempre il desiderio d'amare, e
di godere, in me si riuerdira. Amore
nella giouentù, e vn prurito nascente
di poca forza, ma passato i quarant'an-
ni s'incarna nel cuore, e penetra nelle
viscere; Tenti pure l'istesso tempo co-
me Avaro, ad inuolarmi la belezza, &
a rapirmi il brio, ch'io più che
mai

mai auida delli amorosi contenti seguirò
le vestigie del bendato archiero. Il
Leone quanto più inuecchia, più robu-
sto, e più forte diuene. La donna quan-
to più nell'etade s'auanza, tãto maggior-
mente il sento se gli accresce nel Core.
Ma ecco Giasone, che se ne viene da que-
sta parte. In vero ei merita ch'ogni don-
na li conceda quello che mantiene l'hu-
manità. Qui per ordine di Medea venni
a trovarlo, la quale brama di parlarli
(così dice ella) mà dubito d'altro. L'oc-
casione è opportuna. Signora Signora
venite à me, che Giasone qui giunge.

SCENA IX.

Medea, Delfa

Delfa **S**ignora qui vien Giasone, siate ac-
corta; poche parole, e fatti assai;
Mi ritiro nella Camera contigua, ma voi
in questa non vi ritirate dall'occasione
di godere, ch'io farei l'istesso se potes-
si.

Med. Fortunato auiso voi mi areccate ò
balia, ritirateui, ne permettete ch'alcu-
no raccolga gli amorosi accenti fra me, e
l'anima de' miei affetti, il mio caro Gia-
sone.

Delfa Vi obedisco ragazona mia bella.
In vero Giasone è bello, e nel veder-
lo mi si como ue tutto il Sangue, che
mi cagiona vn prurito rabbofo.
B Sarei

Sarei ben siocca a tralasciar d'amare, benchè vn poco auanzata nelli anni. Vn pizicore mi va serpendo in gùisa nell' seno, che se hauessi pronta l'occasione farei cose da Messalina.

Med. Giasone a me sen viene, ardire d' core, non ti confondere frà i doneschi consigli.

S C E N A X.

Giasone, Medea.

Riuerente a voi ne vengo ò mia Regina per farui noto la risoluta mia entrata nel mostruoso Aringo, a voi inchinato nume de l' bel regno di Colco, maestosa Medea mi raccomando.

Med. A me:

Gias. A voi ò suprema Regina.

Med. Non vi conosco.

Gias. Termina l'anno apunto ch'io dimorò in Colco, ma non terminerà giamai in quest'anima la riuerenza douuta al vostro gran merito. Da sorte propitia mi fù concesso il fauelarui più volte, vi feci noto la grandezza de miei natali, & hora per mia sventura senza hauer alcun riguardo, così schernite chi tanto vi offe- quia.

Med. Le vio late mura del mio reale ospitio, il sepelito honore di nobile donzella, fanno sì che la mente si vergogni di hauerti conosciuto. Sono questi i Semidei di Te- sagli;

saglia; dimmi doue venisti la trascorsa notte; oue giacesti; qual Idolo fù da te adorato, quai figli generasti, rispondi, e dimmi s'è decente il maltrattare in simil guisa gli origlieri Reali. Tù guerriero, Tù Ca- uagliero, per mia fe che non è vero (fingi mio core, lingua mostrai rigorosa nel di- simular l'affetto.

Gias. Regina questi vostri rimproveri appro- uano in questo punto il volere della fortuna ch'è di mortificarmi.

Med. Hora, ch'è noto il tuo mancamento deuesti affrettar la pena. Mi con uien cre- dere che scordandoti la riuerenza douu- tami verresti al mio letto virginale, è ten- taresti macchiarlo con affetti lasciui. Questi delitti negar non puoi; l'offesa donna viue appresso di me. Io possiedo quei gemelli, che la suenturata da te resa donna partorì in mia presenza. Questi ti accusarono per Padre, ti daneranno quando negar lo volesti. Che rispondi che pensi?

Gias. Penso ò Regina.

Med. Che vorrai dire?

Gias. Ascoltate e poscia.

Med. Tacci, e disponi alla Morte, ò ti siano leggi le mie voci. Voglio che in questo logo, & in questo punto, che tu porga la mano di sposo alla goduta donzella. Che rispondi?

Gias. E così tosto volete, ch'io rispondi, è mi confondi?

Med. Certo che sì, imperciòche portando-

ti a duellare con i Mostri, non voglio restando tu priuo di vita, che teco rimanga sepolto l'honor della Dama.

Gias. La mia nascita non amette, che oggetto inferiore si vanti meco d'ugualità, e perc'ò desidero sapere la Dama per non offendere il cōuenevole, ditemi, euobile?

Med. Quanto tu, e niente meno

Gias. Io trassi i natali da Reggie membra

Med. E questa naque da Reggia stirpe

Gias. E bella;

Med. Et a me l'adimandi?

Gias. Non sapendolo a voi lo chieggiò.

Med. E come può essere, che in così lunga pratica non ti sia noto l'aspetto.

Gias. Quel manto noturno, che occultaua i diletti amorosi, parimente mi cellaua la maestà di quel volto, che benchè ignoto mi costrinse al possederla, & all'adorarla.

Med. Saranno le qualità suposte uniformi al desiderio. Per tanto attendimi in questo loco, ch'io vado per la dama.

S C E N A XI.

Giasone.

Che hai tu sentito, o Giasone? costei de più riposti arcani d'amore, e fatta consapevole? Io che sempre suposi esser solo secretario dell'anima mia, veggio partecipato ad altri l'informatione di quei furti, che anche per così dire sono igno-

ignoti alle Stelle. Questo euento prodigioso minaccia ferocissima guerra al mio Core. Nel più bel meriggio de' miei contenti scorgo giunto all'occafò le mie felicità. Mà che? rallegrateui o tenfi, consolateui, o spiriti, festeggia, o core, Giasone non paentare, che se bene all'improuiso scorgo coperta la serenità de' tuoi piaceri dall'oscura nube d'un rimprouero Reggio, vedrai comparire quel Sole, che scacciando l'ombre di queste confusioni, apporterà la chiarezza d'un giorno colmo di gioia. Mà ecco che ritorna a me la sdegnata Medea accompagnata dalla sua Vecchia poso saggia, che farà?

S C E N A XII.

Medea, Delfa, Giasone.

Med. **G**iasone qui si ritroua la sposa per stabilir teco i promessi, e sospirati l'menei. Mirala, e scorgerai, che tutta ardente d'amore non sa pretendere di vantaggio, che l'esser ti Sposa. Tu ridi, e tanto tardi a porgerli fede maritale, a chi fù pronta a consegnarti il suo Verginal fiore?

Gias. V'intendo, o Regina, conosco, che trà scherzi trouate conforto; Scherzate vostra voglia, ch'ogni vostro gusto è mia fortuna.

B 3

Che

Med. Che scherzi, che fortuna?

Gias. Frenate Signora questi mal composti rigori; non sono così Idiota, che non conosca, che mi volete per iscoppo de' vostri trastulli. Colsi è vero nel Giardino d'amore le rose, e le conobbi intatte, e ruggiadose; Mà queste, che hora mi presentate, sono strapazate, e cadenti, che ne meno col pensiero vi applicherai, per non affa sinare il gusto d'anima accorta. I Giasoni non sano, ne deuoono Idolatrar Gabrine, ne meno apprezzar anticaglie rifiutate da tutti. Parla tu ò Delta, disinganna Medea, & in vno palesa la tua castità, è la mia innocenza.

Delta. Eh figlia sono suanite per me queste fortune.

Med. E Dio Giasone, fissa i tuoi sguardi nelle mie luci, che quiui in virtù d'amore conoscerai colei che amorosa t'accolse; quella, che languendo per il tuo bello, desiderando il possesso d'un tanto bene, teco acumunò le piume, e tosto diuenne genitrice di gemella prole. Quella, che fido l'honor suo alla tua fede; quella, che più volete chiamasti tua vita, nominasti tuo core, dichiarasti tua Dea. Quella à cui imprigionasti la libertà facendoli animata Catena delle tue braccia, quella in fine, che dichiarasti tua sposa son'io.

Gias. Oh Dio, che ascolto? Care notizie, svelati, e fortunati secreti, desiderati stupori, adorati lumi, pur vi miro, e vi ami.

10. Oh mia delitia, ò mia Sposa, ò mia Regina. Mi vien pur concesso il rauisarmi per potere con vn scoperto osequio farui conoscere gli effetti dell'affetto mio. A voi mia Deità tutelare consacro la mia fede, la mia destra, il mio Core, è l'anima insieme.

Med. O mio caro core.

Gias. O mio perfetto amore,

Med. O sospirate fortune.

Gias. O delitie bramate.

Med. Mi amerai.

Gias. In eterno.

Med. Fedele.

Gias. Leale.

Med. Giasone.

Gias. Medea.

Med. son tutta tua.

Gias. Vi accolgo diuoto.

Med. Grata accoglienza.

Gias. Dolce offerta.

Med. Vieni fra queste braccia.

Gias. Eccomi per mio bene.

Med. Lieta ti stringo.

Gias. Cari Legami.

Med. Dolci nodi.

Gias. Catene soauissime.

Med. Vincoli fortunati.

Gias. Languisco per souerchio contento.

Med. Manco per estremo di gioia.

Gias. Vi sostiene il mio seno.

Med. Ambi vn letto ci sani.

Gias. Che delitie.

Med. Che fortune.

Gias. Anima.
Med. Cuore
Gias. Mia vita
Med. Mia speme
Gias. Andiamo
Med. Ti seguo
Gias. Cara
Med. Adorata
Gias. Oh Dio.
Med. Oh tutto mio

S C E N A XIII

Delfa.

COsì vâ fatto, le parole, & i Cicalacci
 deuono esser sbanditi da chi brama,
 godere. Amore è fanciullo, che non sâ
 proferire parola, chi viue in lui, non
 adopri discorsi, e chiuda gli occhi a gli
 effetti, Chi troppo guarda di facil vede
 la propria infamia, e chi troppo ascolta
 souente sente bestemiar il suo nome.
 Quand'io ero fanciulla, taceuo, & ope-
 rauo, & in capo di noue Lune il mio af-
 fetto produceua merauiglie; che veste
 all'antica vien beffeggiato, conforme il
 tempo s'adopri il giudicio; hoggidî non
 si constuma maritar fanciulle inesperte,
 ma vogliono ch'habbino hauuta buona
 scola, per render vane le istruzioni ma-
 ritali, e questo perche il marito habbia
 manco fatica, chi la vol cotta, e chi cru-
 da, si faccia a modo d'vna Vecchia sapu-
 ta,

ta, non si attendi ad vn volo, si goda in
 giouintù, ciascuno che vien si pasci.

S C E N A XIV.

*Isifile sola vien sognando
 Campagna.*

Fermati crudele, ritorna, alla tua sposa ò
 infido; approdate a questo lido, ò fug-
 gitue vele, non vedete, che partendoui
 portate con voi il mio Sposo, il mio be-
 ne, il mio Giasone? Ma oh Dio, come
 vaneggio? a che penso? Con chi parlo?
 oue mi trouo? Non son queste le spiag-
 gie d'Ibero? Si certo, ben raffiguro que-
 sto sentiero, che, poch'anzi erando sen-
 za guida, e consiglio, mi condusse all'
 albergo di quella pouera vecchia, che
 impietosita del mio infelice stato, mi ac-
 cettò cortese con gli amati miei figli. Pur
 mi souiene, che poch'hore sono stanca
 mi adormetai dentro al pouero tugu-
 rio, & hora mi trouo qui condotta da so-
 gnati influssi? Isifile infelice; Regina sen-
 za Regno, prima madre d'illegittima
 prole, che sposa di adulator crudele; ma-
 ritata sì, ma disgiunta dallo sposo, marti-
 rizzata dalla fortuna, vagante per ignote
 Campagne, priua d'ogni ristoro, seguace
 d'vn fugitiuo, idolatra d'vn Demone hu-
 manato, serua d'vn mostro d'impie-
 tà, schiava in fine di quel Giasone,
 ch'al dispetto del conueneuole
 adoro. Questi sono i pensieri, che mi
 tira.

tiraneggiano la mente, mi alteranno le potenze, mi affliggono il Core, mi tormentano gli spiriti, mi flagelano l'anima, mi lacerano le speranze, e mi precipitano in vn profundissimo Chaos di confusioni; impaciente mi ritrouo per il ritorno di Piccasiglio da Colco. Penso, fa mi adoloro, e sento, che l'istesso dolore mi violenta alla morte. Ritorna, ritorna a me, ò fedel seruo. Ma ò Dio, s'ei ritorna funesto relatore d'auisi sfortunati, come potrà questo povero core sottrarsi da tormento mortale? Agitata da queste confusioni, vorrei, non vorrei, desidero, e dispero, sudo, & agghiaccio, manco, e moro; Cielo si può trouar pena più ria,
Ch'è l'istesso martir l'anima mia.

*Stanza degli incanti di Medea,
Medea con manto nero, e verga in mano.*

Cardini stridenti del magico speco,
Apr temi tosto il Varco, e fra quelle
tenebre lasciatemi ch'altro non bramo
di far soggiorno per qualche spatio den-
tro lo ospitio orendo. Sù l'ara dell'or-
ribile stige accendetevi, ò fochi, & in
alto mandate vapori così potenti, ch'
habbino forza d'oscurar la luce al Ret-
tor della luce. E tu gran Monarca dell'
ombre, dominante fortunato delle di-
strutte glebi, attento ascoltami. Se da
dardo amoroso ti fù colpito il Core,
con;

condona questo affettuoso ardire, che mi
stimola a quest'effetto. Consola, ò Re
de' Popoli sotteranti questo mio amoro-
so talento, & vnendo tutti i mostri d'a-
bisso obligati a tuoi cenni, fa che quel-
li rendono domabili quel mostro orren-
do, che custodisce il velo di friso posto
nell'incantato Castello a voleri del Guer-
riero Giasone. Vcite, ò furie dal bara-
tro spauenteuole, con i crini carichi di
Serpi, venite con celerità a suellarmi
i sensi del formidabile Plutone. Già
scuoto l'incantata verga, e percuotendo
col piede il suolo, vi chiamo ò spiriti in-
fernali, e non venite? Così infruttuosa-
mente v'inuoco? Quai sibil strepitosi
non lasciano penetrare nella formidabil
dite, le possenti, & infuriate voci. Di
nouo sdegnata vi chiamo dalla Sabbia
di locito ò poderose furie, qui al mio
Soglio vi desidero tutti, ò Tartarei nu-
mi, sù sù venite ò ch'io m'adiro.

*Vengono 4. Spiriti, è dopo vn ballo danno L'
Anello à Medea, che dopo hauer can-
tato, la seguente Canzone dice.*

GRatie ti rendo ò regnator dell'om-
bre eterne, e per fauore così grande
tutta mi ti consacro, giubila, ò mio core,
consolati anima mia, e dentro il proprio
core, regni in eterno sol Dama d'Amore,

E finisce il primo Atto.

36
A T T O
SECONDO

SCENA I.

Isifile, sola.

CAMPAGNA.

Sono funesti essempli le mie sciagure alla carriera delle mie speranze serue di stimolo il timore, di freno la desperatione. Quanto più s'auanza il desiderio, tanto più s'aresta l'affetto. Le felicità stano neghitose, & i tormenti pur troppo m'inquietano l'anima. Piccariglio, che fù l'anuntio della mia speranza, con la lunghezza del suo ritorno da me la disgiunge. Quelle piante, che per mio bene mi significò impenate, hora le scorgo legate per mio male da ceppi di dimora. S'ei non ritorna in breue s'accresce il mio tormento. Ah, che dispero, mi adoloro, mi consumo. M'è sento, che la potenza del sonno come pietosa cerca di dar riposo per qualche spatio di tempo a queste membra trauagliate. Sopra di queste herbe, smeraldi, delle Campagne, Pompe di Primavera, all'ombra di questo alloro mi poso, pregando la fortuna a porger tregua per qualche tempo al mio dolore.

SCE.

SECONDO. 37

SCENA II.

Piccariglio Liberato?

MI vien pur concesso dalla fortuna di toccarti di nouo, ò Lido, e di baciarti ò Terra. Hora si, che più non temo nè d'Austro furioso, ne di guerra procellosa. Vi riuerisco onde poco amiche, a voi mi raccomando ò venti; e tu ò buon Vecchio nettuno ti dico addio, stà sano, amici come prima, ma però da lontano. Mai più vuò posar il piede sopra suolo ch'ondeggi, in Regno instabile, ne in casa, che galeggi. Ma di già è tempo ch'io mi lasci riuedere da Isifile già che qui son ritornato. Di facile trouerolla nella Capanna. Ma oimè che vedo? non è questa Isifile mia Signora certo che sì; chi trionfò de' suoi sentimenti? la morte, ò il sonno? Se fù il sonno ardirò auicinarmi, ma se la morte pauroso m'aresto. Eh non temer Piccariglio, accostati sicuro, de morti di questa sorte non arecano mai spauento. Qui si tocca.

Sento che il core gli palpita nel seno, respira; ma con affanno, e certo vien combattuta vicendeuolmente da amore, e da sdegno; Gran potenza delle donne, ancorche adormentate, svegliano chi li stà vicino.

Isif. Sognando) Tu parti oh Dio

Picc. Nò ch'io son qui mia Signora

Isif. Da me?

Picc. Da voi sì.

Mi

Isif. Mi lascierai?

Picc. O questo nò.

Isif. Se tù mi lasci io moro.

Picc. Non temete ch'io v'adoro

Isif. Accostati io te ne prego

Picc. Volontieri, mi s'io vi bacciassi?

Isif. Oh quanto goderei

Picc. Come mi tenta,

Isif. Tù torni al Mare? eh nò fermati

Picc. Certo che la Naue stà per partire, che il marinaio ha fatto Vella.

Isif. E l'honor mio?

Picc. Sà il Ciel oue si troua

Isif. Traienti meco te ne supplico.

Picc. Tornò ad aquetarsi, benche adormentata, i sensi affitti si riuagliano. Si lagna si conforta sognando è con chiaro discorso manifesta le sue vergogne. Mà se sognando m'allettò al bacciarla farei pazzo a non stabilir l'effetto. S'io la baccio impertinente mi dimostro, s'io non la baccio farò dall'occasione tenuto per balordo. Che farò? Si voglio bacciarla in ristretto il baccio non lascia orma di se stesso, egli proua fra le labbra il fero, e si risolve in nulla, e poi sò, che costei non è fanciulla.

Qui vol bacciarla, Isifile si alza.

Isif. **D** Oue doue vai ò Tiranno?

Picc. Bona notte, e bon anno, hor ch'hò bacciato stò bene.

Isif. Miro, ò infido, che per te mi consumo

Picc.

Picc. Il baccio è andato in fumo, come son sfortunato; Signora non rauifate il vostro fedel Piccariglio? quello che per a portarui conforto scorre tutta l'Isola d'Ibero, & entrato in Colco penetrò nouelle del vostro Sposo.

Isif. Piccariglio, che porti? dimmi che fa Giasone? è viuo, ò è morto? mi hauisa ch'io l'attendi, ò pur mi comanda il partire? vole che a lui me ne vadi, ò pure ch'io resti a tormenti. Rispondime è fedele, ò pur incostante; mi serba fede, ò mi tradisce; mi disprezza, ò pur m'adora; vuol ch'io viua, ò pur ch'io moras di presto.

Picc. Ci vorrebbe vna mandria di Dottori, per rispondere a tante interrogazioni. Signora in poche parole ve la sbrigo. Giasone più non vi ama.

Isif. (Saldo mio Core) parlasti con Giasone.
Picc. Nò Signora perch'ei non tiene vdienza. Parlai con Basso suo confidente, e mi accertò che non così tosto Giasone arriuò in Colco, che diuenuto amante di bellezza incognita, quella possiede fra l'ombra, non curando più il Sole del vostro volto. Mi soggiunse di più, che Giasone non cura grandezze, sprezza i Trionfi, e ch'ogn'altra cosa detesta, fuori che questa, non conosciuta beltade. Hò però inteso che in questo giorno vol Giasone entrar nel periglioso Cimento per l'aquisto del velo d'oro, e che rimanendo vincitore, vuole a persuasioni d'Arcole ri-

tornare al Patrio Lido. Di qui conuien,
che passi la Nave d'Argo, e di facile per
rifucilarfi prenderci porto quiui. Io mi
dò a credere, che gli potrete parlare, chi
sà che mosso da douuta pietà non ritor-
ni a voi è vi consoli?

Isif. Hai più che dirmi?

Picc. Questo intesi, e non più

Isif. E mi tra disce?

Picc. Così vi fosse fedele

Isif. Vatene alla Capanna

Pic. Porto per vbidirui, sperate, nō disperate

S C E N A III.

Isifile sola.

E Che posso sperare, mentre l'anima mia
socombe sotto il peso d'infiniti traua-
gli? Ma se qui giunge il traditore, il per-
fido, chi sa, che rimirando questo mio
Volto, da lui più volte nomato Paradiso
de' suoi affetti, vinto dalle ragioni, non
ritornasse a quella sfera, acclamata da lui
ricetto del suo fortunato ardore; Ma che
dico; oh speranze infelici ancor mi lu-
singate, ancora io spero sì, mà ruine. Che
portentosi flagelli, che mostruosi martiri,
che miracolosi affanni, che nella maggior
violenza serbandomi in vita, mi costituite
esemplare di lagrimosi spettacoli, d'infeli-
cità troppo spietato. Ma che vaneggio;
A che pentio; forse alla tradita fede; alle
violante leggi; al lacerato honore; alla mi-
sera

sera vita, che mi auanza; Nò nò, pensa;
che sei Regina, ricordati che sei podero-
sa, laua con l'altrui sangue il tuo mac-
chiato honore; da morte al perfido, per
dar vita alla tua fama. Si si mora l'infido,
s'uccida il traditore, e seco perisca l'vsur-
patrice d'ogni mio bene. Serui, amici
oue siete; via presto si lasci ogni indugio,
si apprestino le nauì, si preparin le Vele,
sferzi i suoi destrieri il Rettor della luce,
ch'io sopra l'ali del desiderio m'inuio
auida di Vendetta verso il Suolo inimi-
co. Già fendo le spume del Mare, for-
mo dell'onda vn Solco.

Mora il perfido mora, a Coleo, a Colco.

S C E N A IV.

Medea, Giasone, e Delfa.

Castello.

Med. **Q** Vestì, ò mio Giasone, e l'incan-
tato Castello. Io qui ti porgo
questo Cerchio fatale, in cui sta ristretto
vn solletto Guerriero parziale delle tue
glorie, prendi, con questo adornati la si-
nistra mano. Rimanti accompagnato dal-
la fortuna, ch'io parto solo col corpo, af-
fronta ch'io t'auguro Vittorie, pugna
ch'io r'imploro fortezza, atterra che im-
mortale ti desidero, e vincendo come
spero, ritorna trionfante a chi t'adora.

Gias. Oh Dio è così tosto mi lasciate;

Med. Sì ma per breue tempo, ò mia vita.

Gias. Sperando in voi consolato rimango.

Med. Glorioso t'attendo.

Pu-

Gias. Pugnando sotto gli auspicij vostri, mi reputi Trionfante.

Med. Tutto si deue al tuo merito

Gias. Mia ossequiata deità vi riuerisco,

Med. Idolo adorato, io mi t'inchino

Gias. M'accingo alla pugna,

Med. A ristorarsi in questo sen t'attendo

Gias. Questa speranza mi rincora

Med. L'istessa mi rende lieta.

Gias. Oh affetto incomparabile

Med. Rimango in te, benchè da tè mi par-
ta.

Gias. Et io con voi men vengo, benchè
qui resti.

Med. Addio mia vita,

Gias. Mia vita adio

Delfa A così dolci accenti tutti mi son co-
mossa; seguo la mia Padrona.

SCENA V.

Giasone solo.

Qual nuouo vigore in vn momento mi è sopraggiunto, ch'angusto ricetto è questo core per riceuerlo; qual inu-
sitato valore, aualora lo spirito mio; qual impareggiabil ardore mi stimola al Ci-
mento, all'ardire; Ben comprendo che dalla mia adorata Medea deriuano que-
sti effetti. All'armi, alla pugna, al Trion-
fo, alla gloria, gli Argonauti, guerrieri
auidi di Vittorie, girandosi intorno a que-
sto recinto, attendono l'esito della fiera
Ten-

Tenzione. Ecco che all'impresa m'accin-
go, inuocando il nome di Medea della
mia Dea. Oh dell'orido cerchio, oh del
prodigioso laberinto mostri custodi, vdi-
te del Tesalo Giasone, le voci animate
dal Corraggio. Spalancate queste ferra-
te Porte, & il varco apritemi al Trion-
fo douuto alla mia animosità, ò ch'io le
atterro, e sotterro in vno la vostra frego-
lata fierezza. Sù che si tarda, al Cimen-
to v'inuito, vscite a gli assalti, ouero pa-
cifici cedete al mio valore quel velo che
custodite mio vero Trofeo. I vostri or-
ridi aspetti nulla m'intimoriscono. Ve-
nite pur all'armi.

Che nulla io temo, e m'affligono i Carni.

*Qui si apre in mezzo, e comparisce
il Torre.*

Ecco, che si apre l'ostello rugiadoso,
ecco che sbuffante mi si affaccia vn
orgoglioso cornuto, e percotendo il fer-
rato suolo col piede, mi sfida a duello.
Per hora stia neghitosa la spada, essendo
il tempo d'adoperar la forza.

Volentrar gettando la Spada.

OH come fieramente mi contende l'in-
gresso, fuori si spinge, e sù le Corne
fonda la sua speranza. Tanto m'aggire-
rò fin che mi riesca l'afferarlo. Si si di già
l'afferro, e fuori della dura ceruice gli
suel-

fuello il mostruoso potere. Nel tuo riu-
rito nome ò Medea prendo il nemico; è
di nouo armando il ferro, impugnando
la destra, armato di furore, d'ordine il
cuore, nell'oscuro seraglio Gia mi auen-
to, e mi scaglio.

S C E N A VI.

Medea, Delfa, vedendo entrar Giasone.

Med. O H Dio, oue ti porti, ò mio caro
Giasone; a qual periglio ti poni
ò sposo adorato;

Delfa E di che temete;

Med. Temo della sua vita, e in consequen-
za dell'honor mio.

Delfa Della sua vita temete; e non vi so-
uiene qual virtude racchiuda il magico
Cerchio, che a lui donasti; Figlia scac-
ciate il timore, che certo tornerà vitto-
rioso Giasone, è voi parimente tornarete
a i diletti. Così potessi far io.

Med. Non niego ò Balia, che il valore del-
l'arte mia non sia di gran potere. Ma pu-
re nel mio core, vi si auida timore, e ge-
losia.

Delfa Qual geloso pensiero vi può assali-
re; Viue forse la dentro qualche aspetto
legiadro; Sapete pure che solo d'orridi
sembianti, e ripieno quel loco. Eh figlia
credete a me, che l'homo non ama i mo-
stri, ha gran fatica gradisce bella Donna
che il preghi, e quante pouere meschi,
ne se

ne se ne stano digiuno, & io son vno di
quelle. Ma mirate ò Signora, che gli Ar-
gonauti guerrieri offeruano ogni vostro
motiuo. Deh partiamo vi prego.

Med. Voglio attender il fine.

Delfa Voi apportarete non poco sospetto
a chi offerua.

Med. E di che;

Delfa Del vostro honore

Med. Non può dar sospetto vna Sposa ch'
attenda il marito.

Delfa Sì, se a tutti fossero noti questi vostri
secreti sponsali.

Med. A me basta, che sia in saluo l'istesso
honore.

Delfa E poc' anzi temeu così forte;

Med. Temeuo della sua vita.

Delfa E tanto l'amate;

Me. L'adoro per nò oltraggiar il suo marito

Delfa In vero il merito di Giasone parteci-
pa del diuino.

Med. Come tale l'amo, & ossequio

Delfa Deh perche non son io giouine

Med. E che faresti;

Delf. (Anch'io lo tentarei) nò posso parlare

Med. Parla, che volentieri t'ascolto.

Delfa Vorrei amar anch'io, e tallora farei
di quelle cose, che fanno delle altre.

Med. E chi è l'amato da te.

Delfa Vno che sa, e può consolar chiama
Oh Dio.

Med. Tacci, che ritorna il mio bene.

Delfa Ercole venendo a questa volta certo
ancor lui l'ha veduto. Giasone porta
il

il velo d'oro, la vittoria, e certa.

S C E N A VII.

*Giasone col Velo d'oro, Ercole & Argonauti,
Medea, e Delfa.*

Med. Sei ferito mio bene;

Gias. Nò mia vita, protetto dal vostro sapere, e potere, venni, viddi, e vinsi, ed ecco la preda bramata.

Med. Fortunata Vittoria

Gias. Grata per esser vostra

Med. Euento sospirato

Gias. Caro per possederui

Ercole. Cessino questi detti prodotti da vn affetto difettoso. Inuito Giasone quando goda del conquistato velo lo consideri chi è capace della fedeltà d'vn Ercole. Ma scorgendo che vn tumulto popolare inuidioso del fortunato acquisto, non vole che altroue tù porti questo riguardeuole Tesoro, e si armano a tuoi danni, t'impongo la partenza, se non vuoi, che la bona fortuna, per sempre da te s'allontani. Se saggio sei affretta il partire, fuggi il vicino periglio, torna oue sono obsequiati i tuoi comandi, lascia questo Clima in ristretto danoso, e colà doue ti attende il tuo affetuoso Padre, portati Trioufante.

Gias. Questo tuo consiglio d'Ercole come giusto l'accetto, e risoluo. Qui vicino vi è il Lido, il tutto è pronto per la parten-

za, non si tardi l'effetto. Il vento, e soaue, alla naue, alla naue.

Med. Giasone;

Gias. Medea io parto.

Qui vien Truffaldino, a scoltar.

Med. Per doue;

Gias. Per Corinto.

Med. Ti vò seguire

Gias. E i nostri figli;

Med. Son custoditi

Gias. Che dirà il Genitore;

Med. Son con lo sposo,

Gias. La Patria;

Med. Non vi penso

Gias. Il Regno;

Med. Non lo curo,

Gias. I Vassalli;

Med. Non gli apprezzo,

Gias. Le grandezze;

Med. Le detesto

Gias. Il soglio;

Med. Non lo stimo

Gias. Lo scettro

Med. L'abborisco

Gias. Le fortune;

Med. Son in te.

Gias. Il vostro contento?

Med. Solo Giasone

Gias. Volete seguirmi;

Med. Sino a la morte

Gias. Cara mi siete, ma

Med. Ma che;

Gias. Alla Patria vi toglio
Med. Il tuo seno, e mia patria, e mio Cielo.
Gias. Eh mio Tesoro
Med. S'io non ti seguo io moro
Gias. Viuete, partiamo, e godiamo
Med. Amata partenza
Gias. Compagnia gradita.
Med. Caro sposo
Gias. Adorata Regina
Med. Tua serua io mi dichiaro
Gias. Mia dominatrice vi acclamo
Med. Fortuna non voglio di più
Gias. Amore mi basta così
Erc. Che affetti dispettosi
Delf. Che incitamenti libidinosi

S C E N A VII.

Truffaldino solo.

CHe amori infami. Povero Egeo sfortunato Padrone, creder a donne; Il Ciel ne liberi vn Castrone che sia moribondo. Sesso diabolico, e nemico dell'huomo, s'vn vero amante brama corrispondenza da voi, se non l'ottiene s'affanna, e sprezza ogni commodo. Se gli vien concesso non può fuggir col tempo l'ospitale. Per epilogare il nome di Donna si dica danno della Carne humana. Ma doue trouerò il mio sfortunato Padrone, per hauisarlo del tutto; Se giro di qua temo di non incontrarlo andrò da quest'altra parte. Ma di qua facilmente
 lo tro.

lo trouerò, di quà di là; di quà. Ma ecco lo che viene.

S C E N A IX.

*Egeo, Truffaldino.***Truff.** O Signore.**Egeo.** Mi chiami?**Truff.** Signora si**Egeo.** Che vuoi?**Truff.** Parlarui**Egeo.** Di che?**Truff.** Di fuga, di assassinamenti**Egeo.** Chi fugge? chi vien assassinato?**Truff.** Medea, e la fuggitiua, l'assassinato siete voi.**Egeo.** Oh Dio, e con chi fugge?**Truff.** Con**Egeo.** Con chi?**Truff.** Non me lo ricordo.**Egeo.** Dillo, o ch'io t'uccido**Truff.** Con vn tal nasone**Egeo.** Voi forsi dir Giasone?**Truff.** Lo dicesti, e lui**Egeo.** E doue vano?**Truff.** O questo non mi souiene**Egeo.** Pure? non hai similitudine che ti souenga?**Truff.** Comincia, co co cozzurni, che so io**Egeo.** Forsi per Coimbra?**Truff.** Oibò,**Egeo.** Per Cossandro?**Truff.** Ne questo meno.

50 A T T O

Egeo Per Coralto.

Truff. Peggio.

Egeo Per doue dunque?

Truff. Per Caminto

Egeo Voi dir per Corinto?

Truff. Lodato il Cielo, ve lo ricordate pur vna volta, che Diauol di memoria haue-
te.

Egeo Per Corinto eh? Al che ogni dilatio-
ne è pregiudiziale alla mia Vita. Il viuer
lontano da Medea benchè iprezzato, fa-
rebbe vn respirar senz'anima per mira-
colo del tormento. Il non vendicarmi
col riuale, farebbe vn esporre questo co-
re per bersaglio à più spietati dolori; s'
abborisca l'induggio, s'ami la diligenza,
si voli al Porto, sia pronto l'imbarco, si
segua la crudele, si abbatte l'vsurpatore,
si risolua da disperato, si ruini il mon-
do tutto.

Truff. Perdonatemi Signore io non posso
seguirui.

Egeo La cagione.

Truff. Son homo sodo, e voglio star ancor
sul sodo.

Egeo Come farebbe a dire

Truff. Non vi è cosa più soda della terra,
che mai si moue, & io non voglio ab-
bandonarla.

Egeo Non è tempo di scherzi, seguimi, che
per l'istabile elemento pretendo stabilir
le mie vendette.

Truff. Signor il viaggio, e lungo, e peri-
coloso.

Viua

51 S E C O N D O.

Egeo Viua Dio ch'io la seguirò fin nell'in-
ferno, la doue la crudelta la chiama.

Truff. O questo è peggio, che mare. Que-
sta è la volta ch'io vado à seruire a casa
del Diauolo. Signore se andate all'In-
ferno, come siete alla Porta, mi prote-
sto ch'io piglio licenza da voi.

Egeo Vientene pure, che l'istesso inferno si
rendera pietoso a miei giusti sentiment.

Truff. Non parlo vi seguo, mà tremo.

S C E N A X.

Piccariglio.

LA mia aggitata Regina benchè s'oscu-
ri il Sole, e s'adiri il Mare a giurato
auidia di vendetta d'imbarcarsi per Col-
co. Pretende col Sangue di Giasone
tingere questa Marina, acciò con stille
sanguinee, si formino sul foglio di que-
st'onde caratteri funesti, che manifesti-
no il giusto castigo, che fa dare vn'of-
fesa Regina ad vn infedele Cavaliero;
O là nauiganti, Nocchieri, vi è alcun
Vassello per Colco?

S C E N A XI.

*Truffaldino. Piccariglio. Truffaldino
grida di dentro in Mare.*

AVito soccorso, vna Corda, vn legno
vna Scala, Soccorso aiuto dico.

C 2

Che

Picc. Che voce dolète, mi ferisce l'orecchio?

Truff. Così mi assassinate onde crudele?
aiuto.

Picc. La voce si rinforza; Ma ecco vn nuotaro, che se ne viene a Terra.

*Truffaldino esce dal Mare, gettando
acqua dalla bocca.*

Truff. Son morto, ohimè meschino.

Picc. Mosso da pietà voglio soccorerlo, di chi sei?

Truff. Non vedi chi sono? son vn auanzo di pesci, vn'ombra di Truffaldino.

Picc. Truffaldino sei tu; guardami, non mi conosci?

Truff. Che sei vn Delfino?

Picc. Apri gli occhi, e vedrai che son tuo amico.

Truff. Come posso aprirli, se poc'anzi mi furono magnati da vn Tuono? Ma fermati, che si staccano le Palpebre; Piccariglio;

Picc. Son io, e qui mi trouo per tua fortuna; Ma come in questo loco;

Truff. Te lo dirò s'io posso; Tu sai ch'io son seruo del Rè d'Atene; questo amaua bestialmente la Regina Medea, vn tempo de questa gli fù concesso quello, che che tu mi puoi intendere; S'auanzorno gli amori, lieto godeua Egeo, si muta di pensiero la Dama, con altro si trastulla, il mio Padrone la prega di costanza, ella lo sprezza, Giasone, e l'amato, questi entra, nell'incantato Castello, n'esce Trionfanti, vol partirsi col Velo d'oro,

d'oro, Medea lo vuol seguire, io in disparte ascolto il tutto n'hauiso il Padrone, questi per seguirla s'imbarca, io pure con lui m'imbarco, s'oscura il Cielo, soffiano i Venti, s'increspano l'onde, vien combattuto il legno, tutto si frange, Egeo si somerge, io a nuoto qui giungo, tu mi vedi, io ti conosco, mi chiedi il soccorso, eccoti narato il mio male.

Picc. Strano caso al certo. Ma ringratia il Cielo, che non fei morto.

Truff. Pur troppo son morto, anzi ti prego a darmi sepoltura, e sopra di essa porui questo epitaffio.

Piangete homini e Donne

L'infelice che questa tromba asconde

Era Buffone, è pur al fondo andone

E doppo letto una disgratia tanta

Direte à l'anima mia, trenta, e quaranta.

Picc. Bel pensiero in vero; ma diui amico la Naue d'argo se n'andò.

Truff. Pur troppo per me, e per il mio Padrone.

Picc. Medea, e con Giasone;

Truff. La putana, e col Bertone

Picc. Fermati che s'io non m'inganno da vicino si scuopre la naue; ò come i venti l'affrettano a questo lido. Qui al sicuro prenderano porto. Io veloce men vado ad auisar Isifile. Tu amico vien meco, che per ristorarti ti darò, e foco, e panni.

Truff. Ti amarò da fratello. Ma sentimi ingratia il pollo, che parmi di hauer la febre.

Pic. Da quado in quà hano la febre i morti;

Truff. Son vn morto amalato; oimè, oimè.

Picc. Che ti senti?

Truff. Che spauento, che pena

Picc. Di che?

Truff. Sento guizzarmi in panza vna balena.

SCENA XII.

*Barca con Marinari, doue vi è dentro
Giasone, Medea, Ercole, Besso, &
altri, che sbarcano.*

Gias. **S** Cendete ò mia cara Medea, e qui sin tanto, che cessano i rigori d'adirata fortuna, possiamoci, e ritiramoci.

Med. Non publicare ò mio bene per nemica la fortuna posciache in loco non molto lungi da Colco ella ci concede al dispetto d'Austro furioso il prender porto.

Gias. Non può questa cieca Dea tiraneggiarmi, per non opporsi a voleri d'vna Deità cortese, qual siete voi.

Med. Mi confesso tale hauendo riceuuto l'infinito da te ò mio Nume.

Erc. Gran Giasone ti ricordo, che col tuo valore hai tarpate le penne al tempo per scriuere i tuoi fatti Egreggi nel tempo dell'immortalità. Ti vorrei affettuoso, ma non effeminato, e ciò per non veder Vacilente la tua fama gloriosa.

Gias. Chiama vna Medea, & è riamato, la gloria se gli giura indiuisibile Capagna.

Tacci

Me. Tacci mia vita, fa intendere a Ercole, che vn verace affetto sà persuadere gli Ercoli istessi a depor la Claua, per adoprare la Conechia.

Erc. (Mi ferì sul viuo) Orsù rimanete felici, e voi seguitemi, ò Soldati, che qui nelle vicine Campagne drizaremo le tenete, sin tanto, che propitia fortuna ci promette di nouo l'imbarco.

SCENA XIII.

Giasone, e Medea.

O Pur ragione s'io v'adoro, ò bella.
O pur fortuna d'esser tua, ò caro.

SCENA XIV.

Piccariglio tira Giasone in disparte Medea.

Picc. **D** Eh Signor per pietà vditemi.

Gias. Che vuoi?

Picc. La dolente Ifile.

Gias. Si si, t'ò inteso, vatene.

Picc. Per mè vi prego ad ascoltarla.

Gias. Vi sarà tempo, partiti.

Picc. Per quest'effetto ella sen viene a questa volta.

Gias. Non più dimora, vatene a lei, e di che più non s'inoltri.

Picc. Signore se non volete la morte d'vn innocente vditela per gratia.

Gias. Allontanati dico, o ch'io t'uccido.

Picc. Son contento, pur che l'ascoltare.

Med. Giasone, che dice colui, che desidera;

Picc. Desidera Signora

Gias. Tacci indegno

Med. Parla, che brami;

Gias. Come forestiero, mi chiedeva il mestier che conduce alla foce.

Med. Gli sia insegnato, e poi si parta

Picc. E Signora non è così

Gias. Si si t'hò inteso, tù voi andar al porto.

Picc. Dico di nò, la mia

Gias. Chiudi la bocca; andiamo, o mia cara

Med. La curiosità vnita alla Gelosia, non poco m'insospetiscono; sciorò quest'enigma. Parla meco che cerchi;

Gias. Nulla, nulla.

Med. Gli effetti di Giasone più m'inuogliano alla certezza del dubbio. Lascia o Giasone, che costui risponda alle mie interrogazioni.

Gias. (Oh Dio son ruinato)

Med. Dimmi tù che vuoi, che cerchi;

Picc. Che Giasone si compiaccia d'ascoltar vna Dama.

Med. Giasone tù non deui regere gratia così giusta, se non vuoi riceuer nome di discortese.

Gias. Poco rilieua l'ascoltarla.

Med. Non importa. Per non offendere la tua generosità sei tenuto ad vnirla. Vattene pur tù per la Dama, che Giasone è sempre disposto a far fauori.

Loda

Picc. Lodato il Cielo, vado volando.

Gias. Siate pur curiosa, o mia bella.

Med. Son donna. Mà dimmi chi è costei; che inuia messaggiero così frettoloso;

Gias. (Mora è tempo di mentire) è vna Dama ch'io viddi in Senno nel passare ch'io feci per venire a calco. Questa curiosa di parlare a forastieri vedendoli a se gli chiama, ouero a quelli si porta stimolata da vna mente poco saggia.

Med. E qual sorte di follia l'inuolò al senno;

Gias. Questa, che di procurar il saper i costumi d'ogni stranero, & in particolare de monarchi del secolo, & applicando in ciò la mente, va machinando, credendo che i casi altrui siano appropriati a lei, e così ride, piange conforme porta l'accidente, per il quale va delirando.

Med. Gratiosa follia in vero, anzi leggiero penliero.

Gias. Ma eccola che a noi sen viene (hora è tempo d'aiuto, o fortuna).

Med. Verso dite s'anzanza.

Gias. Attendete pure o Medea discorsi inuitati.

S C E N A X V.

Isifile, Giasone, Medea.

Is. Ecco l'incostante Gias. quest'occasione ne di parlarli, porge al mio cuore aura di qualche speranza. Nella serenità

C

S

di

A T T O
di quel volto, parmi di scorgere lo scampo
po di quel naufraggio preparatomi dal-
la disperatione nel proceloso mare d'a-
more; ma oh Dio, qual importuna nu-
be ottenebra il Sole del mio contento
ecco l'amante non di me, ma della mia
riuale a lui vnita; Spiriti non mi abban-
donate, amore porgi mi aita; simuliamo
lo sdegno.

Med. Si turbò la delirante nel vedermi,

Gias. Le sue mal agiustate parole, e scom-
poste ationi vi autenticarano, ò cara
quanto vi dissi.

Isif. Mira ò Tirano, raffigura, ò crudele
nella languidezza di questo mio volto i
funerali della tua bellonia al defunto
honore di troppo crudele dama. Le
ceneri di questo viso, mescolate con
l'aque delle mie lacrime diuenute com-
bustibili hanno fatto vna mole d'affanni,
nella cui superficie si leggono a caratte-
ri registrati della compassione la tirannia
d'vn Empio. Quella bocca spergiura
alle di cui lasinghe restò captiuo vn ar-
bitrio Regge, alle di cui aure spiranti
s'aggiraua la ruota de' voleri d'vn im-
perante, quella dourebbe al presente
fatta tromba veritiera, publicar la mia
fede, & il tuo tradimento. Ma che dico,
troppo mi trasporta la gelosia, & il fu-
rore. Torna ò mio caro Giasone nel se-
no di colei, che t'adora; lascia di adul-
terare con disdiceuoli amplessi i nostri
ragioneuoli sponsali, e fatto artefice
pie.

S E C O N D O. 59

pietoso, fabrica a prò d'vna moglie co-
stante l'Idolo della fedelta, & a quello
vritamente sacrificiamo i nostri voleri,
& i nostri affetti.

Med. Che brutto principio di Pazzia.

Gias. Mostrerò di secundar il suo humore,
e così scorgete ò Medea i pensieri d'
vna pazza infelice. Bellissima Dama,
ecco il vostro Giasone, che pentito a voi
ricorre per riceuere da voi quel perdo-
no, che può felicitare vn cuore, sin ho-
ra poco capace d'vn vero conforto. Ec-
comi vostro, ò bella, fatteui conoscere
per tipo di generosità con l'accettarmi
frà le vostre braccia.

Isif. Care voci, adorati accente. Non so-
lo vi perdono ò amato Giasone, ma vi
autentico Signore della mia volontà, e
di tutta me stessa. Lasciate dunque, ò
caro questa lasciua, e portandoci alla
mia reggia, iui godiamo i dilette d'amo-
re, e le fortune del dominio.

Med. Questa è vna pazzia curiosa, e lusio-
rosa. Ah Signora ditemi amate voi Gia-
sone?

Isif. Più che l'anima istessa.

Med. Egli vi corrispose?

Isif. Mostrò d'adorarmi

Med. Con le interrogationi ch'io farò a co-
stei, scoprirò se i suoi sentimenti sono
soggetti all'infamia.

Gias. Che dite, ò cara Medea, costei non
delira a meraviglia.

Med. Certo che si, ma voglio esaminarla
C ó di no.

di nouo .

Gias. E nò Signora , che si puol far dime-
no . Già a bastanza intendesti .

Med. La curiosità non è per anche conten-
ta . Ditemi Signora l'amore frà voi , e
Giasone , s'inoltrò molto .

Isif. (Oh Dio) tanto , ch'è giunse al let-
to .

Gias. Sentite come Vaneggia l'impruden-
te sopra amori lasciui .

Med. In apparenza, la tua bocca, ò Gia so-
ne mi descrive pazzie , ma in essenza sti-
mo ch'ogni detto di costei sia vn estrato
di verità infallibile . Alla fine vi fù
concesso di goderui con Giasone ,
eh ;

Isif. L'istesso ve lo dichì

Med. Che rispondi Giasone ;

Gias. Rispondo che prouai contento non
ordinario intento però quello che con
voi gustai, ò cara Medea .

Isif. Oh Dio , che più non posso celare
nel ristretto del seno , quello che non
hà potuto occultare questo mio ventre ;
rimasi grauida di Giasone .

Gias. Ne sentirete delle più belle

Med. E partoristi ;

Isif. E me lo dimandate ;

Med. Bramosa di sapere il tutto ve lo ricer-
co .

Isif. In quel solo parto due Gemelli diedi
alla luce .

Med. Et hora che pensate di fare .

Isif. Di seguir il mio sposo , di star vnita

al

al mio bene .

Med. E lasciate il suol natio ;

Isif. Per seguir lui lasciai la Patria , e con
la Patria il Regno .

Med. Regno ; hora si ch'io la credo paz-
za .

Gias. Hora si ch'io respiro . Già vi dissi ò
bella, ch'ella è vn ristretto di pazzia .

Med. Dunque siete Regina eh ;

Isif. Tale io nacqui .

Med. E pazza per mia fè ;

Gias. Ti ringratio fortuna . Godo in estre-
mo Medea , che mi conosciate per veri-
dico , è Regina per certo .

*In questa scena si auerta , che Medea
sia à man dritta .*

Med. Mi perdoni V. M. se non la cono-
scendo, non essercitai la riuerenza douu-
ta ponendola nel suo posto V. M. passi
di qua .

Isif. Se per scherzo mi honorate , iura il
Cielo forsouì conoscere ch'io naqui Re-
gina ; e da quel Oriente oue trasse il
Natale il Sole della mia grandezza , ri-
mane illustrato il foglio di Lenno ; E
noto all'vniuerso , che Toante mio Ge-
nitore, strinse con la destra lo scetro di si-
bel Regno . Se poueri panni mi coprono,
non possono , questi auilire la grandezza
de' miei natali ; e si come sotto Reali
adob.

adobbi, alcuna volta si racchiudono rustici personaggi, così sotto rauide spoglie stanno tal'ora celati capi Reali. Tu tu, è adorato Giasone come capace di questa verità ch'io dico, attesta a costei quale io mi sia, acciò pentita dell'errore ristituisca la fama, a chi dalla fama viene acclamata per Regina, e costante. E poscia lasciando questa troppo ardita, vientene con la tua sposa, oue ti attende, amore, e fede.

Gias. Sia noto al Mondo, che gli affetti miei a guisa, di conca Marina uniti a scoglio di fede, non può onda impetuosa, e vorace da quello disunirli. Sono eguali al Monte Olimpo, la di cui altezza non è sottoposta ad errore alcuno. Vanne, prendi il camino, che il piede seguendo l'orme tue, porterà il cuore in grembo al diletto. (parlo parlo per te è mia Medea)

Isif. La tua presenza da me tanto sospirata, non permette l'allontanarmi un sol momento da te; Disgiunta dal Cielo del tuo volto, prouo un inferno penoso. Partiamo uniti è caro, acciò che un sol valore, & un sol moto dia refrigerio a due sposi fedeli.

Med. Fermatevi è suprema Regina, siete troppo affettuosa, credei sin hora, che fossero deliri, ma scorgendo che parlate sul sodo, vi auertisco non esser bene il pregiudicare il terzo.

Isif. Che pregiudizij vai tu sognando è pazzo.

za femina? allontanati dal mio bene disonesto, temerario, Villano.

Med. Buono per mia fe. Voi anticipate l'ingiurie acciò che giustamente non cadino sopra di voi; il pensiero però non è da pazzo.

Isif. S'io dissuado da' tuoi amplessi Giasone lo faccio per distorlo dall'infamia, & vnirlo al douere. Chi ardirà leuarmi il mio bene, non prouerà che male egli è mio sposo, e se per tuo lo brami deui acquistarlo con l'armi, sfidandoti a cimento mortale.

Med. Così bizzarre? Accettò la sfida, vado per l'armi, qui fra poco ci vedremo, state pronta al coraggio, preparate la spada ch'io vado con Giasone per trionfar nell'amoroso agone.

Isif. Senza di me non partirà Giasone, e pria che lasciarlo, lascierò questo corpo alle straggi.

Med. Questa è una temerità troppo sfregolata. Vatenne è sciocca, o ch'io ti rendo miserabile con un sol comando sdegnato.

Isif. Non curo le minaccie, di prezzo i tuoi comandi, detesto la morte per seguir la mia vita.

Gias. O là miei fedeli, trattenete costei, ch'io seguo la mia fortuna (ma non senza confusione).

Soldati vogliono tener Ifiile.

Vf. Indietro canaglia, che non sono valeuoli le vostre forze per trattener le mie piante Reali, e se i legami dell'Erebo fossero pronti per fermarle, farei conoscere al vostro temerario intento, che non sono bastanti i Giganti per debellar il Cielo.

Soldati partono.

S C E N A XVI.

Ifiile sola.

Mà ò Dio, perche m'adiro; perche rimprouero gli esecutori d'un Tiranico impero; Te stessa rimprouera è condanna ò fiocca Ifiile, che troppo fidasti di chi non sà operare che per flagello dell'innocenza. Ecco ò troppo credula profanate quelle adorazioni, che per tributo d'anima amante porgeui a colui da te tenuto per nome tutelare dell'amor tuo. Mira ò inaueduta, che l'hauer sacrificato il tuo Core ad vna Deità spergiura, non t'ha seruito che di tormento all'anima. Quell'acceso foco, che douea dar luce alle tue gioie, qual fumoso vapore ottenebra le tue speranze; quel largo campo di quiete, che ti prometteua la nobiltà de' tuoi natali, reso angusto ricetto, racchiade la viltà de' tuoi

tuoi ben nati pensieri, e del tuo riceuere. I pomposi freggi, & abbigliamenti reali, cangiati in rustici panni sono pronostici d'un infelicissimo fine. Ma che vado ramemorando le grandezze passate, mentre gli accidenti presenti originati da inco stanza, senza essemplio m'invitano ad vna vendetta esemplare; ma tu ò Cielo, a che badi, che con tuoi fulmini non punisci così empia barbarie; Ah t'intendo, ciò fai, perche sono così frequenti, e numerosi i delitti, che se tutti fossero da te castigati in breue rimare, sti priuo di Saette, & il mondo scarso d'abitatori. Ma auerti, che il delitto commesso dall'infedel Giasone, lo rende degno bersaglio a tutti i tuoi fulmini ardenti. Ma che dico; Io io giustamente adirata punirò il fellone, atterrarò la riuale, & tante punte imprimerò in quei barbari corpi, quanto sono i dolori, che proua il mio misero, e adolorato core. Si si vendicasi tanta offesa, mora, mora Giasone.

E la riuale ancora

E per suo ben anco Ifiile mora.

E finisce il Secondo Atto.

“ A T T O

T E R Z O

S C E N A I.

Delfa Piccariglio.

C A M P A G N A.

Delfa **S**empre ti conobbi fedele, ma la nostra lingua diuisione di facile ti hauera leuato dalla mente i nostri passati diletti. Ricordati ò robba cuori, che mi rapisti il mio nel fiore della mia giouentù, e che sempre sei stato l'anima di questo seno, il core di questo petto, il netare di queste labbra, & il babbo dell'affettuosa Delfa.

Picc. Sempre mi fosti cortese è perciò sempre come figlia ti ò amata, ne' tempi passati prodiga mi fosti di gratie io lo confesso, e perciò mi dichiaro obligato a vostri compiacimenti, quando però non siano di sgianti dalla modestia.

Delfa Tù non rispondi a proposito, sempre stai sù g'li scherzi, ti vorrei più liberale, in amare, e manco cirimonista; Mi accorgo, che hai preso la noua vfanza, che di sodisfar con complimenti, doppo hauer goduto; questa politica al tempo d'oggi.

S E C O N D O. 67.

oggi, è danosa, & in particolare con quella Delfa, che sempre ti ha amato; e ti amera sino all'ultimo fiato.

Picc. Mai lasciasti d'esser gentile; Molto hauerei che dire, se con parole volesti sodisfare alle mie obligationi; Ma perche vedo che la vostra bontà si compiace d'vn vero affetto, vi prometto amore eterno, conoscendo che voi sete immortale.

Delfa Tù mi voi fare arabiare con queste tue obligationi, verso di chi t'adora. Veniamo vn poco a i gruppi, e questi sciogliendosi, agiustiamo i fili, d'ini non d'icesti d'amarmi.

Picc. Non solo lo dissi, ma con ogni affetto l'offeruai.

Delfa Non prometesti d'esser mio merito?

Picc. Lo promissi in quel tempo che Berta non staua otiosa.

Delfa Che pretendi forsi con vna noua litica disobligarti?

Picc. Scorgendo in voi maturità di senno, mi dò a ereder, che pensieri libidinosi non albergano nel vostro core.

Delfa Senti, per mè, non è passato il meriggio, benchè mi vedi canuta. Sono passato di poco li quattordici lustri, e mi sento gagliarda, e vogliosa qual fanciulla di sedici anni.

Picc. Sò che burlate, l'amore, che vi portai fù grande, e farei fermo di pigliarvi, e sodisfarui, se voi.

Delfa Se voi che?

Se

Picc. Se voi non fosti in odio al mondo, per la vecchia pratica, che hauete delle cose.

Delfa. A me vecchia; ah mentitore così mi tratti; apri gli occhi, ò cieco, e mira queste rosate guancie, ora che hai hauuto l'atento tuo, mi beffi; Andrò a Giasone, gridarò fino alle stelle, li paleserò queste ingiurie, & a forza ti conuerrà restituirmi l'onore.

Picc. E per vna sola parola detatami dalla verità, tanto vi sdegnate;

Delfa. E non ò forsi ragione; tu non me la facesti dire, me lo dicesti, e non vuoi che m'adiri; Orsù non vuo, più perder tempo, già sei conuinto, vado per giustizia da i padroni.

Picc. Sentite vi prego cara Delfa.

Delfa. Non occorono repliche, ò risoluiti a sposarmi, ò che io volo a farti castigare.

Picc. E sarete tanto crudele, ò tutta amorosa:

Delfa. E tu fosti sboccato, ò niente amante:

Picc. Preteffi di dire il vero

Delfa. Mi ai ferita, mi hai morta. Tu sai pure le leggi, sai pure che l'ingiurie vengono punite.

Picc. Se non vi placate, mi vedrete morto.

Delfa. Se mi vuoi placata conuien, che tu mi dia vn abbracciamento, più bacci, e mille vezzi.

Picc. Che Vecchia lussuriosa, e maledetta, questo non e loco a proposito per compiacerti.

E per-

Delfa. E perche.

Picc. Perche potrebbe giungere qualcuno, e ciò vedendo publicar i vostri di sonori.

Delfa. Non vi è questo pericolo, e poi quando anco io fossi nella piazza di Colco, non vi guardarei, venendo abbracciata, & accarezzata dal mio sposo.

Picc. Non vi basta per ora vn pegno dell'effetto mio:

Delfa. Mi bastarebbe quando non fosti mentitore.

Picc. Voi mal trattate a torto la mia fede

Delfa. E qual fede; quella che mi nieghi:

Picc. Quella dico che vi offeruai

Delfa. Come sai bene ingannare

Picc. Come sapete bene innamorare

Delfa. Tutta mi comoue costui

Picc. Mi pregiarò d'esserui sposo

Delfa. Certo sarai fortunato.

Picc. E perche;

Delfa. Perche non sarai becco.

Picc. Lo credo perche gli animi non sono Corui affamati.

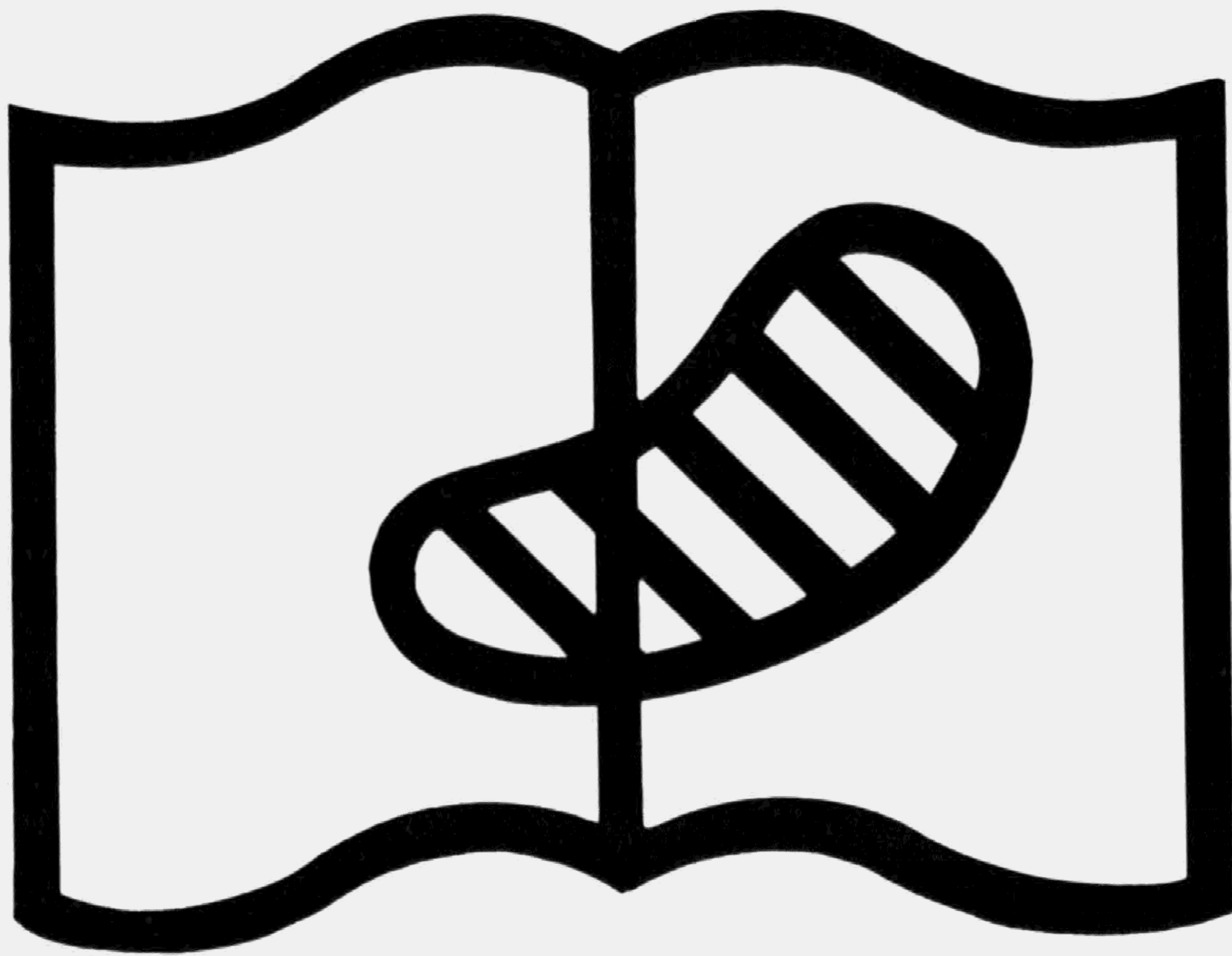
Delfa. E come sono i Corui.

Picc. Auezzi sol ad assaggiar carogne.

S C E N A II.

Delfa, Ercole.

D. Così mi tratti: così mi lasci: così si sprezza vn auchiato affetto nato in questo seno vero nido d'amore: vanne pure



**Originale
Illeggibile**

pure, ò perfido, che doppo l'auerti giun-
to con lo sdegno, per rouinarti farò ch'
altro più fortunato s'impoflessi di queste
mie bellezze da te non meritate; Se io non
mi vendico possa perdere il desiderio d'
amare, che sarebbe la rouina di molti,
che mi pretendono per morosa; a mè ca-
rogna? basta, ò detto, è voglio vendicar-
mi.

Erc. Orari pensieri d'amore quanto se re-
danosi. Giasone inalzato dalla Vittoria
volontariamente precipita nè sensuali ap-
petiti; e quella gloria che dourebbe esser
nadrata di prudenza per eternarsi nella
memoria de' Posterì, fa che si pasca d'
amorosi tratenimenti, per cader di repen-
te nelle braccia a l'oblio.

Delf. Molte volte viddi costui con Giaso-
ne, egli è suo confidente, le sue maniere
meritano amore; Più volte affettuosa-
mente mi rommi, chi sà che inuaghito di
queste fatezze non conosciute dal perfido
Piccariglio, non arda per amor mio.
Ora è tempo di preualersi dell'occasione,
e necessario l'amare vno per vendicarsi
dell'altro. Signor Ercole.

Erc. Vi felicitil Cielo gratiosissima Delfa.

Delf. Gratiosa mi chiamà, son a bon porto,
costui spatima per mè.

Erc. In che posso seruirui, ò merite uole di
qual si voglia affetto.

Delf. Come discorre bene, poc'anzi mi
chiamò gratiosissima, & io altro non de-
sidero, che di farmiui conoscere per
libe.

liberale.

Erc. Sò che le vostre pari nelle liberaltà,
prouano quel contento, che ritrose non
le gustarebbono.

Delf. Così deue far chi vol collocar sicuro è
suoi affetti persona che sappi riamare, e ri-
soluere.

Erc. Questa Vecchia lusoriosa, per quanto
ò inteso si pasce solo di libidinosi pensieri,
le sue voci mi accertano di vna volontà
abomineuole verso di mè, tuttauia voglio
secondare i suoi pazzi talenti.

Delf. Mi si vorebbe palesar amante, ma non
osa, mi duole a vederlo penare, spera
spera mio core, che nouello amator ti
dona amore.

Erc. Bella Delfa, godrei in eccesso s'io co-
noscessi che da voi fossero graditi gli af-
fetti miei.

Delf. Non fui mai auara nel dispensar gra-
tie a chi sa conoscere il mio merito, &
amirare le mie prerogative.

Erc. Io vi miro, e vi amiro con stupore,
scorgendo che il tempo vi è parziale, non
volendo distrugger vna merauiglia dell'
humana natura, qual sente voi.

Delf. Horsù vi ò inteso, voi sete innamorato
morto di me, vi concesso a gli occhi, vi
stimo ottimo per consolarmi, & io son
prontissima a corrispondervi, & a felicitar-
ui con amplessi, & abbracciamenti, ma è
necessario a guadagnar l'amor mio con
qualche azione riguardeuole.

Erc. Saggia vi conosco in effetto, e vi posso
chia-

ch'amare merauiglia d'vn secolo intero.
Ma ditemi ò cara, che deuo fare per pos-
sedere vn tanto tesoro.

Delfa O che sia benedetta quella bocca,
quanti bacci gli voglio dare, e tore,
quando io la possedea. Ercole tu ai da
uccider vn traditore.

Erc. Mia delicia, per voi formarei straggi
intiere, di piu formidabili mostri, non
che d'huomini; ma chi è l'umano.

Delfa Vn tal Piccariglio conosciuto da me
in lenno, e poscia da me in questo loco
per mia sventura, ma che dico, anzi per
sua disgratia.

Erc. Non temete, lo trouerò, lo punirò, e
così farò acquisto di voi, che vale a dire
d'vna delicia impareggiabile.

Delfa Cortese offerta

Erc. Douuta al vostro merito

Delfa Ercole adorato.

Erc. Delfa Idolatrata

Delfa Vi dichiaro mio favorito

Erc. Mi pregio d'esser ueruo.

Delfa Non vi farò scarfa di fauori

Erc. Sò che l'errario delle vostre gratie,
e spalancato per chi vi serue.

Delfa Sete pur bello.

Erc. Sete pur bella

Delfa Che dolcezze

Erc. Che amori.

Delfa Vi attendo questa notte

Erc. Così serà meglio possederui allo scu-
ro.

Delfa Sopra il tutto voglio vendetta.

Farò

Erc. Farò ogni sforzo per darui gusto.

Delfa Orsù mio bene, vado a preparar
le piume per riposarui.

Erc. Nel vostro tenero seno, nasconderò i
miei furti.

Delfa O che amori fortunati.

Erc. O che delicie da Castrati.

S C E N A III.

Giasonè, e Medea.

Q Vi sotto il tremulo Cielo di queste
frondi, intorno a cui s'aggira vn
odoroso nembo di soauissime cure, po-
sa, ò mia vita, in grembo alla tua Vi-
ta.

Gias. Qui doue Zeffiro, e flora spirano
soau i fiati per ristorar gli ardori, e doue
da vaghi fiori, pompe di primauera, e
ricamata la terra, sopra il morbido grem-
bo di queste herbe possiamoci, ò mia
delicia.

Med. Mira, ò mio bene, come il candore
di questo Giglio, simbolleggia la fede
ch'eterna ti giura.

Gias. Offerua, ò cara come nel verde, e va-
go colore di quelle foglie vi si arida il
simolacro della speranza.

Med. Chi brama vedere epilagate queste
comparationi con amirabile prodigalità
di natura, miri i lustri, & i gigli che sog-
giornano nel tuo bel volto.

Gias. La ruggiada de fauori, che dispensa la

D

tua



Ripetizione Immagine

ch'amare merauiglia d'vn secolo intero.
Mà ditemi ò cara, che deuo fare per pos-
sedere vn tanto tesoro.

Delfa O che sia benedetta quella bocca,
quanti bacci gli voglio dare, e tore,
quando io la possegga. Ercole tu ai da
uccider vn traditore.

Erc. Mia delicia, per voi formarei straggi
intiere, di piu formidabili mostri, non
che d'huomini; mà chi è l'umano.

Delfa Vn tal Piccariglio conosciuto da me
in lenno, e poscia da me in questo loco
per mia sventura, ma che dico, anzi per
sua disgratia.

Erc. Non temete, lo trouerò, lo punirò, e
così farò acquisto di voi, che vale a dire
d'vna delicia impareggiabile.

Delfa Cortese offerta

Erc. Douuta al vostro merito

Delfa Ercole adorato.

Erc. Delfa Idolatrata

Delfa Vi dichiaro mio favorito

Erc. Mi pregio d'esseru seruo.

Delfa Non vi farò scarfa di favori

Erc. Sò che l'errario delle vostre gratie,
e spalancato per chi vi serue.

Delfa Sete pur bello.

Erc. Sete pur bella

Delfa Che dolcezze

Erc. Che amori.

Delfa Vi attendo questa notte

Erc. Così serà meglio possederui allo scur-
ro.

Delfa Sopra il tutto voglio vendetta.

Farò

Erc. Farò ogni sforzo per darui gusto.

Delfa Orsù mio bene, vado a preparar
le piume per riposarui.

Erc. Nel vostro tenero seno, nasconderò i
miei furti.

Delfa O che amori fortunati.

Erc. O che delicie da Castrati.

SCENA III.

Giasone, e Medea.

Q Vi sotto il tremulo Cielo di queste
frondi, intorno a cui s'aggira vn
odoroso nembro di soauissime cure, po-
sa, ò mia vita, in grembo alla tua Vi-
ta.

Gias. Qui doue Zeffiro, e flora spirano
soau i fiati per ristorar gli ardori, e doue
da vaghi fiori, pompe di primauera, e
ricamata la terra, sopra il morbido grem-
bo di queste herbette possiamoci, ò mia
delicia.

Med. Mira, ò mio bene, come il candore
di questo Giglio, simbolleggia la fede
ch'eterna ti giura.

Gias. Offerua, ò cara come nel verde, e va-
go colore di quelle foglie vi si arida il
simolacro della speranza.

Med. Chi brama vedere epilogate queste
comparazioni con amirabile prodigialità
di natura, miri i lustri, & i gigli che sog-
giornano nel tuo bel volto.

Gias. La ruggiada de favori, che di spensala

D

tua

cua benignita, sopra la mia diuotione auua in eccesso le languidezze del mio core inuitandole frà questi fiori à Vita soaue.

Med. Queste verdeggianti piume prodotte da natura cortese inuitano al riposo, accostati al mio seno tuo vero ricetto.

Gias. Hora si ch'io potrò vantarmi d'esser in grembo alla Dea delle gratie, è delli amori.

Med. Et io gloriarmi, che dormendo laurò frà l'ombre l'alma, è in braccio il Sole.

Gias. Dormi pure, ò mia adorata, è chiudendo gli occhi non temere ch'altri mi t'inuoli; poiche questo core, che da voi bellissimi lumi mi fù rapito, e nel chiuder le palpebre egli si rimarrà prigioniera.

Med. E che sognarai dormendo mio conforto.

Gias. S'egli è vero che il sogno non habbia origine, che dall'impressioni del giorno, altro non posso sognare, che gioie, è dilette, è voi mio vago, che sognarete?

Med. Essendo ogni mio pensiero à tè riuolto, non posso sognarmi, che isquisitezze, e fortune.

Gias. Vieni, vieni dunque, ò placido sonno che affetuoso t'attendo.

Med. Vieni, ò Padre della quiete, che amorosa io ti riceuo.

Gias. O che sonno soaue

Med. O che larue gradite



NOn hò fatto poco à liberarmi da quella vecchia lufuriosa, che quasi mi hà fatto perdere la virginità. Voglio per hora far quest'aure medicina salutifera per liberarmi da gli ardori amorosi. Sotto di questo ombroso alloro prenderò qualche riposo. Ma da qual Coppia leggiera è occupato il loco? credo certo, che venere scesa dal Cielo per godere de' Terreni piaceri, qui si sia portata con il suo nome Gueriero. Parmi, che amore habbia esercitato affatto il suo diuin potere, animando questi due Corpi, con vn Solo spirito. E ben si vede, che la Vita dell'vno, è vita dell'altro, mentre con il fiato dell'vno, l'altro respira. Per mia fè, che questo mio Core vien combatuto da vna Guerra inuidiosa, vedo amori, e non prouo amore? miro amplessi, e sono da quelli diuiso. Sono in fine frà le ricchezze de' Piaceri, è vado mendicando gli dilette. Almeno potess'io addormentarmi, acciò la magica forza del sonno scacciasse dal mio core e pensieri amorosi

Non è più bel piacer
 Quanto è in sogno goder chi si desia
 Gioir in fantasia
 Con l'adorata amica
 Risparmia à quel che sogna
 Il pensiero, la spesa è la fatica

Isifile.

E Così mi persuadete ò maluaggi pensieri? mi persuadete al restar in vita? ditemi io non naqui honorata? Rispondete, io non trassi dall'aluò materno honorato natale? si ecco dunque nati gemelli Isifile, è l'onore, & essendo vniti, ne potendo la vita star disgiunta dall'honore, per seguir l'onore deuo perdere la vita. Si si mori, ò Isifile. Alte memorie di Dame honorate si veggiono erete, è non d'impudiche. Vna Lucretia i di cui natali cedo no di gran lunga à tuoi, violata volse morire per non viuere disonorata; è se bene e stata diuersa la conditione del Violatore, il tuo, è più potente, perch'ella fù Violata da vn Tarquinio, da vn homo, che tu fosti violentata da vn nume ch'è amore. Muori dunque, che dal Mondo restarà non meno amirata la tua della sua morte; ma che vedo? Non e questi Giasone il mio inimico? ah si, pur troppo, è d'esso; Isifile fa buon core, hora e tempo di trionfare non lasciando viuere altrui glorioso dell'honor tuo. Questo si ricuperi con la sua morte per viuere honorata. *Lo vol uccidere si si, s'uccida lo scelerato.* Ma piano non s'offende la nobiltà della sua nascita chi more traditore? certo che si; Ecco dunque che dan-
do

do morte a costui dormèdo, vengo ad esser traditrice, & in conseguenza disonorata, talche morendo con la sua morte, morirò senza fama. O Dio, che risolui mio core? che stabilisci ò combattuta anima mia? Isifile che ti confonde? si tenti di nono l'impresa douuta alla mia reputatione poiche non s'apre duro scoglio ad vn semplice flusso, e riflusso d'onda incostante; ne ben munita fortezza ad vn solo assalto si rende, Si ritorni alla pugna, si replichino gli assalti, olà Giasone, Giasone.

Gias. Chi mi sveglia?

Isif. Vna a cui inquietasti il riposo.

Gias. E così arditamente m'offendi? dimmi chi sei.

Isif. Ingrato, e non mi conosci? così dalla tua mente è smarrita la memoria d'vna fedele il di cui amore douea esser registrato per sempre nel tuo core.

Gias. Se questo amore mi stà nel cuore, non può dilatarsi nella memoria.

Isif. Essendo il cuore la base che sostiene la vita se quelli e appresso, ò da tormento, ò da pensiero inquieto, tutto il corpo ne riceue il danno, tale, che se in questo fosse impressa Isifile, tutto sarebbe Giasone d'Isifile, e non d'altra

Qui alza le voci.

Gias. Tacci ti prego ò cara

Isif. Cara? & a chi?

Gias. A mè, al tuo Giasone, al tuo bene; al tuo sposo,

D

s

Isif.

Isif. Se non la peffi per esperieuzza, che non sai che mentire restarei persuasa da queste tue parole di confignarmi alla credenza: mà perche mi sono note le tue frodi, mi rendo immobile; a i soffij delle tue lusinghe.

Gias. (Se Medea si sveglia son morto .)

Isif. Non e cara colei a cui si toglie l'onore, s'agita la quiete, s'inquieta la pace, e si tormenta l'animo.

Qui si sveglia Medea, è vede.

Med. Che veggio? Giasone a stretti ragionamenti con la piazza?

Gias. In fine che pretendi da me Isifile?

Isif. L'onore che mi rubbasti.

Gias. Son pronto a consolarui. Mà troppa offendete la mia innocenza con simili parole, posciache non rubba colui a cui vien concesso il poter togliere a suo cōpiacimento.

Isif. Il tutto ti concessi lusingata dalle promesse, ingannata da i giuramenti.

Gias. S'io errai son pronto all'emenda se bramate da me amore, son pronto di consegnarui amore, e fede. Andate all'albergo, co la attendetemi in breue, sperate felicità, che pria di mancare all'affetto, si scorgerà l'vniuerso senza affetto, e senza fede.

Med. Fingo dormire ò per mio danno ascolto chi voglia.

Isif. Ch'io parta.

Gias. Oh

Gias. [Oh quanto temodi Medea, soccorso, o amore) si partite io ve ne prego.

Isif. I preghi d'vn Tiranno, sono ceppi entro a quali l'innocenza imprigionata viue. Sono tormenti così precipitosi, che abbattano gli argui più potenti dell'honore. Non saprà questo piede aditato dal cuore, allontanarsi da colui, che possiede l'anima mia a qual'è l'onore. O disponi a concedermi quanto comanda il giusto con le tue nozze, ò a darmi crudel morte con la tua impietà, poiche non sà viue re senza hauere honore, chi naque con l'onore.

Gias. (Mi conuien simulare) Isifile, sappi che vno nato al dominio il di cui honore e registrato nelli anali dell'Eternità, naque prima guerriero, e poi diuenne amante. I primi impieghi furono i martiali; seppero questi rincorati dal desio di gloria, e dalle preghiere delli amici, atterrar i secondi. Erano in letarghiti i talenti Guerrieri, allora quando gli amorosi regnauano, che per non esser impiditi d'alcuna oppositione, s'impadronirono di questo cuore, con assoggettire l'arbitrio di Giasone ad adorare il vostro bello. Mà poscia risvegliati i spiriti primieri in pouerirono i secondi di dominio, e rupe ro i lacci in cui amore haueua legato il cuor mio. I talenti guerrieri m'imposero il lasciarui, pronto esequisco, da voi mi parto, mi porto a Colco, di nouo diuen go amante, tale men viuo per lo spatio

D

4

d'vn

d'vn anno, giunse il giorno preffisso alla pugna, m'accingo all'impresa, vinco per mia ventura, per tornar a voi m'inuio, Medea vol seguirmi, temendo in voi mutatione, l'accetto, qui la naue prendo porto, voi qui mi trouate dormendo, irrita mi suegliate, mi rimprouerate d'infedele, mi sincero con ragioni, v'impongo il partire, mi negate l'effetto, confuso mi trouo, voi non mi date fede, & io non sò che risolvere.

Isif. Dunque m'imponete l'andare al mio pouero habituro, concessomi da povertà cortese, per poter voi licentiate dalla noua amata, venir come sposo a ritrouarmi.

Gias. Tale e il mio fine.

Med. (Ah traditore)

Isif. Partirò mentre mi concediate.

Gias. E che.

Isif. Vn caro abbracciamento, per pegno di fede.

Gias. La dimanda e giusta, son pronto a consolarui, prendete.

Isif. Oh Dio, ed e pur vero, che di nouo al mio seno ti stringo.

Gias. Sì mio conforto, tutto son tuo. [Ma è Dio, Medea e risuegliata? Oh mia Signora così tosto hauete abandonato il sonno.

Med. Nò vi turbate nò, che se la mia vista v'apporta disturbo, tornerò a dormire.

Gias. Medea mia vita.

Med. Chetati è traditore, e sbandisci omai dal tuo seno i scherzi abomineuoli, chiu,

di

di quella bocca, è indegno di nomarmi; troppo vidi, troppo iatesi, però ascolta mi in breue, è spergiuro, e voi Regina attendete; di già sono noti alle Deità sourane gli interni ardori di Giasone, & Isifile; e cola sù ne' volumi delli eterni Zaffiri, sono registrati i vostri Imenei a caratteri indelebili. Trionfi doppo si lunga guerra il calpestato honore di Regina meriteuole come Isifile, e ne ll'vnire destra con destra, nodo ordito nel Ciel stringassi in terra.

Isif. Questo solo decreto, è donna Reale, e bastante per stabilirti vn diadema di stelle in Cielo.

Gias. E dourò io dunque.

Med. Tacci, e sentimi fellone t'impongo con l'autorità di Regina di dar morte a costei, non potendo senza di lei la morte, viuere l'onor mio.

Gias. E volete.

Med. Tacci dico.

Isif. Certo che questa impareggiabile nella cortesia, discorre con Giasone a mio fauore. Quanto gli son tenuta.

Gias. E dourò esser carnefice dell'inocenza.

Med. Così vole la mia gelosia; così ti comanda la fede douutami; e se questo non basta, la mia autorità lo permette.

Gias. E se ad altri imponessi quest'effetto crudele, non ti basterebbe.

Med. Pur ch'ella mora mi contento.

Gias. Et io vi prometto quanto bramate (oh Dio.)

D s

Med. Re.

Med. Regina, la forza delle mie persuasue
disposero l'ostinato Gialone ad esser vo-
stro. Ecco che a voi lo consegno. (Tu ò
Gialone non mancare a quanto sei tena-
to. Regina addio.

Isif. Vi conceda il Cielo la meritata merce-
de. Ma perche così pensato ti rimiro mi
bene. Qual pallidezza fa languire il tuo
bello, in tempo che l'allegrezza doureb-
be raiuare tutti i tuoi spiriti?

Gias. Questo mio Core, che tanto in vn e-
stremo di doglia, quanto di contento an-
gustiato rimane, fa che tutto l'individuo
languente si dimostri l'esser giunto all'
auge di tanto bene, così in vn punto tut-
to mi confonde. Hoggi vi publicherò
mia spola, e per sottrarui da qualsuoglia
gelosia, hò pensato di fuggir con voi la
prossima notte, e cercando Clima più
cortese restituire alla sfera prima, quel fo-
co, che gli fù inuolato da vn accidente
portentoso. Per dar effetto a vn tanto be-
ne, e neccessario, che con ogni celerità
vi portate alla valle d'osena, iui ritroue-
rassi Bello quello che meco vedesti in
Lenno, voi per mia parte gli dimanda-
rete se i miei comandi sono stati da lui
essequiti, egli capace del tutto vi condur-
rà al Porto, iui farà allestito il legno,
pronte le Vele per la nostra partenza. La
notte e di pia vicina, l'occasione, e op-
portuna, andate veloce, sperate conten-
ti, amatevi quanto vi amo.

Isif. Tralascio l'indugio, men vado per
tro-

trouar Bello, li dirò il tutto, seguirò l'or-
me sue, entrerò nel Legno, ti attende-
rò in breue, spererò ogni buona fortu-
na.

S C E N A VI

Gialone solo.

POuera Isifile a qual tragico fine ti ha
riserbata la sorte? hora si comprendo,
che nella Scena del mondo l'incoostante
fortuna rappresenta la sua Tragedia, ò
innocente tradita; e vuole per maggior
impietà, che sia giudice della sua morte,
chi partecipò de suoi effetti; e chi doureb-
be augurarti di vita. Oh Dio. Ecco che
per procurare la sfortunata Regina, di
ricuperare il tuo honore, e per ottener la
douuta mercede, si è inoltrata per la stra-
da del mio bene, alla meta del precipio.
Si pregi pure vna donna d'esser fedele,
che se la fortuna non gli arride, troua fra
le speranze le disperationi, e fra i conten-
ti douuti alla costanza Ruine impare-
giabile. Hora conosco che nella fucina
del mondo e fabbro Iddio, che fabrican-
dosi felice fulmini alla fortuna, l'istessa
sa incenerire le corone all'onore, & alla
fede. Quest'anima innocente si porta alla
valle, d'Orseno, credendosi felice, fù po-
co, & iui trouera, che la crudelta di gia a
preparato il ferretto alla lealta, & alla
Costanza; ma ecco Bello?

A T T O

S C E N A VII.

Besso, Giasone.

Gias. Besso.

Bes. M o Signore.

Gias. Oue vai.

Bes. Veniuo a trouar V. A. mandato da Ercole, il quale per me vi hauiso che il tempo ancora alterato, contratta alla noua partenza, e che perciò tra le reliquie antiche d'vn palazzo distrutto, ei fece dista para le tende, e stà attendendo l'altezza Vostra con gli Argonauti.

Gias. Saggiamente operò, in la prossima notte, che poco può stare a trionfar della luce, se ne verrà a ritrouarti vn mandato da me. (Ma tù prima di ritornare ad Ercole, voglio che con buona parte de Soldati, ten vadi alla valle d'Oseno;) egli ti chiederà se quanto t'ò imposto fù eseguito, a si fatta richiesta sai tù che cosa deu rispondere.

Bes. Non posso saperlo, se da voi mio signore non vengo auisato.

Gias. La risposta sarà questa, che di subito sia fatta da te imprigionare, e condotto al più vicino lido sia consegnato all'onore.

Bes. Deuo gettarlo in mare.

Gias. Sì, per quanto stimi la gratia mia.

Bes. Non mancherò all'effetto; che così facendo riceuerò titolo di bon seruo appresso

T E R Z O. 85

presso di voi, e lode da ogni altro, che sia capace della mia vbidienza.

Gias. Vanne pure, che questa tua obediienza detestata dal Cielo mi condanna ad vn inferno di pene. Oh fortuna in che stato mi hai posto? quand o pensauo, che fossero terminati i tormenti, hauendo Trionfato de' mostri, sono astretto a farmi conoscere mostro d'impietà, per dar campo a viuenti, capaci della mia fellonia, di augurarmi il colmo de'mali.

S C E N A VIII.

Egeo da Marinaro Notte.

A Nco (oh Dio) l'irato mare per mia sventura pietoso si dimostra? m'accolse nel suo inconstante seno, non per darmi rigoro so la morte, ma più tosto per temprare gli ardori di questo mio seno. Ah parche crudele, e neghito se, oh destino spietato, oh spietatissima Medea. S'a più fiero spettacolo mi serbate, non negate almeno breue spatio di vita a questo indiuiduo, acciò la dilazione pregiudicando alle vostre intentioni col continuo tormento mi leui ad ogni momento lo spirito. S'affretti no dunque i vostri affetti tiranici, acciò con la mia morte, resti paga Medea, consolato Giasone, e in tenerito Egeo,

SCENE

*Truffaldino, Egeo.**Truffaldino da Villano, con lanterna,**Egeo da marinaio.*

Piccariglio come pietosa del mio male ;
mi donò questi poveri panni. Infelice
Truffaldino tu che ti spacciaui tra le mu-
ra reali, con gente forastiera, per Marche,
se, per Conte, hora per queste Campagne
ti sei cangiato di Conte in Contadino .
Vado ragirando tremante il piede per
questo loco, e in vece di veder laute mè-
se, e gustar delicati cibi, miro rustici al-
berghi, e prouo pasti, da bestie. La paura
fra queste oscurita quasi mi disanima, te-
mo che i Lupi non facciano banchetto
delle mie carni.

*Eg. Oh Dio.**Truff. Oime.**Eg. Chi va là?**Truff. (O povereto me) sono vn povero ,
che vi dimando in elemosina la vita.**Eg. Più tosto vno, che con la curiosita, va
mendicando ruuine.**Truff. Son quello che V. S. Illustrissima an-
zi V. Eccellenza vole.**Eg. Vogliti in faccia il lume, presto pale-
fati.**Truff. Obedilco Serenissimo Signor Sacra
Maesta.**Eg. Che miro?**Truff. Questa volta non la fuggo, pigliate
Signore che siete Padrone.**Eg. Che**Eg. Che deuo pigliare?**Tr. Sapendo, che quanto V. S. Illustrissima
e vn ladro però gli porgo quanto mi tro-
uo.**Eg. Truffaldino non mi conosci più?**Tr. Pur troppo vi conobbi alla Prima**Eg. E chi sono?**Tr. Vno, che per non lauorare va piglian-
do il guadagnato.**Eg. E non conosci il tuo Sig.**Tr. E quale.**Eg. lo suenturato Rè d'atene.**Tr. Ah lo conobbi pur troppo il poverino**Eg. E perche dico pur troppo?**Tr. Perche diuenne cibo de' pesci.**Eg. Nò, che fortuna lo vol preda del duo-
lo; mirami dico, ch'io sono Egeo lo suen-
turato.**Tr. Oime indietro farfarello;**Eg. Eh dio, che non son spirito bench'io sia
tutto Spirito al penare. Tocami, e vedrai,
che non sò mentire; dami la mano**Truff. A fè che non te la porgo**Eg. Porgila a me dico.**Truff. Ora si ch'io sono imbrogliato affat-
to.**Eg. Tocca tocca vn'infelice, che non sa toc-
car che sciagure, ch'anch'io ti tocco ò
seruo fedele.**Truff. O che spirito vitioso: Ma voglio arif-
chiarmi, ch'vn homo codardo, e indegno
di vita O che mano pastosa.**Eg. Anzi membra infelice d'vn corpo lace-
rato del destino.**Truff. Anzi*

Truff. Anzi fauorito da fortuna propitia.

Eg. Come può hauer propitia la fortuna colui, che fino da suoi teneri anni prouò gli effetti della sua incostanza.

Tr. E come l'ad' mandate incostante, se verso di voi benigna si dimostra.

Eg. E come benigna.

Truff. Col serbarui in vita.

Eg. Anzi da questo conosco la sua barbarie, mentre mi fa viuere per maggior tormento.

Truff. Voi ve la fate a vostro modo, ne considerate a qual verso.

Eg. E quale.

Truff. Chi e causa del suo mal pianga se stesso.

Eg. Eh che tù non l'intendi, & io pur troppo capisco il mio dolore; ma lasciamo questo luoco, e vientene meco.

Truff. Non m'inganate già eh.

Eg. E come inganarti.

Truff. Con vna finta apparenza.

Eg. E quale.

Truff. D' homo temendo che non siate spirito.

Eg. Son spirito amoroso, mà tormentato dall'incostanza di sesso, che non conosce legge.

Truff. Che voi siate Egeo nè stò in dubbio, Spirito non lo credo, e se pur sete, vno di quelli alla moda.

Eg. Perche alla moda.

Truff. Senza pel, senza corne, e senza :

S C E N A X.

Isifile, e Piccariglio.

Isif. **M**I hai inteso, non mancasse all'affetto dateue all'albergo, prendi i miei figli, portagli alla Naue, iui mi trouerai, solecita il piede, che saprò premiare le sue fatiche a suo tempo.

Picc. M'imponete il partire, m'affrettate con prieghi, son tenuto a seruirui, mà la cagione di questa fretta non mi palesate.

Isif. Chi vol godere secondi la sorte. Il caso così comanda. Tù non cercar più oltre, la celerità, è necessaria.

Picc. Altro non cerco, vi son fedele, vado ad vbbidirui, vi uete contenta.

Isif. vatene costante, ch'io lieta m'affretto per trouar il mio bene.

S C E N A XI.

Medea Soldati.

DVra conditione d'vna Dama gelosa che gela nella gelosia, allestita arde nell'ardore dell'ira; quel foco che s'auumenta con lo sdegno la vendetta deue estinguerle con la forza, se procuro vendicarmi di qui. Se procuro vendicarmi

con

A T T O
 con la fuga, ouero contro l'offensore
 dell'onor mio più adeguato si deve il ca-
 stigo al traditor Giasone, che all'inocen-
 te Isifile. Ma se mi vendico contro que-
 sta, mi addosso la taccia d'ingusta, se con
 Giasone sepelisco il mio honore. Se la
 vendetta e atta a felicitare vn amante,
 sdegnata, questa serui sdegnata di meta
 al mio dolore. Preuaglia dunque vna
 douuta vèdetta per stabilire la mia quie-
 te. E prima il nome d'ingiusta s'acquisti,
 che quello d'impudica. Muora la mia ri-
 uale, cada il colpo funesto sopra il capo
 d'vna donna colpeuole, imperciòche se
 Giasone m'offende lo fa stimolato dalle
 preghiere affettuose di questa mia nemi-
 ca; onde leuata la cagione del male, di
 facile risanara la piagha. Si si mora l'im-
 pudica, s'atteri chi mi fa guerra.

SCENA XII.

Della.

MEdea sospirando, sola per queste
 Campagne di notte si conduce, ella
 e fatta Dama errante; che diuolo ha el-
 la in capo? io per me credo, che gli sia
 venuto il male mazucco. Bisogna pure
 ch'io la dica e che a mio mal grado mi
 ricordi le mozzinarie passate. Quando
 fioriuano su queste guancie le rose, fatta
 Giardiniera amorosa le dispensano a chi
 le desideraua. Queste sono rose soggette
 non

T E R Z O.
 non solo a vn Ape, ma a molte, e quanto
 più succhiano, il miele va moltiplicando
 Chi semina ne Campi amorosi le gelo-
 sia, raccoglie in vece de contenti, tormen-
 ti, e rancori. Le cose passate non si cura-
 no, ma le presenti si apprezzano. Chi vol
 scacciar dal core i martelli, e le passioni,
 lasci amare chi vole ami ogn'vno a suo
 gusto, e si compiaccia molti. Non crede-
 te, ò mal accorte fanciulle, che sia bastan-
 te vn solo amante a satiare l'ingordigia
 del nostro sesso, imperciòche mancano
 in lui le forze, nel più bel tempo che in
 voi cresce il desiderio. Chi vol goder d'
 amar troua ui i frutti.

Vno accolga, vn aspetti, aspiri a tutti.

SCENA XIII.

Medea da vna parte, Besso dall'altra.

Med. **A**llo splendor dell'armi vedo au-
 cinarsi in questo loco vn dra-
 pello d'homini guerrieri, certo sarà Bes-
 so, che per eseguire, ò hauendo eseguiti
 a Comandi di Giasone, qui s'aggira.
 Tanto si e inoltrato il mio desiderio nel-
 la vendetta, ch'egli e giunto a i limiti
 dell'eccesso. Voglio fingermi mandata da
 Giasone per sapere se quanto egli li co-
 mandò, resto eleguito. Così senza ap-
 portarli sospetto, potrò penetrar il vero;
 voglio preuenirlo. Besso?
Besso. Chi mi chiama?

Med. Me.

Med. Medea.
Besso O mia Signora m'impone cosa alcuna
 la Maestà Vostra.
Med. Sorpreso poc'anzi Giasone da repen-
 tino accidente, essendoli per ciò interdetti
 il venir in questo loco, a te mi manda
 per intendere, se fù eseguito quant'egli
 poc'anzi ti comandò.
Besso E Giasone manda V. M. per quest'ef-
 fetto;
Med. Si dico.
Besso Giasone (resto di Sasso)
Med. Si Giasone
Besso Medea?
Med. Besso;
Besso Adunque
Med. Che confusione circonda costui; Io
 rimango stupida.
Besso Eccellenza Vostra Maestà.
Med. Che? ancor non mi rispondi;
Besso E voi così tosto chiedete la risposta;
Med. E tu sei così lento nel darmela;
Besso Mi comanda la riverenza
Med. Che cosa;
Besso L'autorità vole
Med. Che vole
Besso Obbedisca chi deue. Ola soldati im-
 prigionate costei.
Med. Questo a Medea?
Besso Quello a chi mi ricerca se gli imperi
 di Giasone furon eseguiti.
Med. Chi comandò tal tradimento?
Besso L'altrui autorità
Med. Quale autorità;

Bel.

Bes. Di chi può comandare
 Fù dunque Giasone;
Besso Non replico le risposte
Med. Ti multiplico l'istanze
Besso Non può conducetela al Scoglio
Med. Lasciatemi felloni
Besso Effettuate vn comando assoluto.
Medea Sfortunata Medea, Giasone infi-
 do, amor peruerse, fortuna dispieta-
 ta.

*La conducono via, resta Besso, e
 mentre vol partire gli giunge
 Isifile.*

Isif. Besso, Besso;
Besso Chi mi vole;
Isif. Giasone a te m'inuia per sapere se
 quanto egli t'impole, fù eseguito.
Besso Tardi giungesti o Signora potrete
 dir a Giasone, che per vostra fortuna fo-
 sti preuenuta, e ch'io non uccido, che
 vna persona, quando non riceuo che vn
 comando.

S C E N A XIV.

Isifile sola.

CH'io ritorni a Giasone, e ch'io gli di-
 chi ch'ei non uccide che vna perso-
 na, per vn sol comando; Che
 linguaggio inusitato mi passa per
 l'vdi.

Pvdito, che ziffre strauaganti mi conturbano l'Idea? Bello, Bello? egli e partito. Ah che troppo tardai. La lentezza del passo mi vieta l'ariuo alle felicità, ma non dis'egli che non uccide, che vna persona per comando? qui si tratta di morte; e forse sono state preuenute le mie ruine? mà come può essere, che si tratti di ruine, e di morte, fra nozze, e paci. Oh Dio, che quanto più penso, tanto più mi confondo, mi affano, mi adoloro: Ah che pur troppo veggio, ch'è sepolto per me ogni conforto; morir vogliò con l'onor mio ch'è morto.

S C E N A X V.

Medea di dentro, Egeo fori.

Eg. I Ncognita forza mi spinge per questi contorni. Questi horrori noturni mi predicano influssi maligni. Tremante il passo mouo, mi palpita il core for dell'v. fato, mi predice noui infortunij il mio confuso pensiero.

Med. E così vengono trattate le Regine.

Eg. Regina.

Med. Di qual colpa e rea vn innocente? che debba essere imprigionata, e condotta alla morte.

Eg. Imprigionata, e condotta alla morte.

Med. Non vie alcuno che per pietà rispon. di a Medea.

Eg. Medea.

Med. Nu.

Med. Numi pietosi soccorete vna Regnante, che condanata all'onde innocentemente sen more, ahi ahi.

Eg. Medea nell'onde? Ah che se questo Sole denie tuffarsi nell'acqua in quelle sole delle mie lacrime deue prouar quest'effetto. Ahi stelle, ahi fatto, ahi sorte mi getto a dar la vita.

A vna crudel che mi negò la morte.

S C E N A X V I.

Giasone da vna parte, Bello dall'altra con Soldati.

Gias. **O** Ve guidate la vita, passi pieni d'addolorati affanni.

Bes. Andiamo a Giasone.

Gias. sei tu Bello.

Bes. Son io Signore.

Gias. Che porti.

Bes. L'hauer effetuato non sò s'io dica tutto, o mezzo il vostro intento.

Gias. Fu pronta a venire.

Bes. Per tua sventura.

Gias. Par che ti dolga.

Bes. L'hauer priuato di vita vna Regina, non poco mi tormenta.

Gias. Dunque mori.

Bes. E di che sorte.

Gias. E che disse.

Bes. Inuocò il Cielo a miei danni, bestemi e che m'indusse al fatto, mi maledì più volte.

Gias. Vi

Gias. Vi è di più?
Besso S'imaginò, che le sue sventure fosse-
 ro originate da vostri comandi
Gias. Fui sicario dell'innocenza, e vero:
 la coscienza macchiata mi predice ru-
 uine; non staranno otiosi i fulmini in-
 mane a Giove per incenerirui. Besso me-
 co ne vieni alle tendi, e non partecipare
 ad alcuni questi secreti.
Besso Vbbidirò Signora

S C E N A XVII.

Egeo, e Medea.

Med. **D**Eh non mi tormentate più con
 occultarui, che vna Regina,
 che da voi ha riceuuta la Vita, sà, e vo-
 le darui l'equiualeute?
Egeo Questo cuore auuzzo al penare, non
 aspira a fortune così grandi. Naqui po-
 uero de' contenti si, ma oppulente d'
 oro, e rimanente.
Med. Se da me dipendono i vostri coman-
 di, scopriteui, che fatta pietosa nella
 vostra pietà, ciò che posso concederui,
 vi prometto.
Egeo Deue star celato quel sembiante che
 apparente cagiona dispreggi; deue sta-
 re occulto quel nome, che palese viene
 abborrito.
Med. Non si dispreggia, ne si abborisce, chi
 dà la vita, per non incontrar la mor-
 te,

Egeo

Eg. Anzi alle volte si sprezza, è si fugge, pec-
 nò formare eccessi di maggior crudeltà.
Med. I fauori di Vita cancelano qual suo-
 glia offesa.
Eg. Io vi diedi la Vita, perche voi fosti
 pronta a concedermi la morte.
Med. Mi si scopri la cagione, che se fara d'
 utile per voi, sforzarò mè medesima.
Eg. Quello, che brama la morte, e il sfor-
 tunato Egeo. La cagione, che dispreggio
 la Vita, e la vostra crudeltà.
Med. Non bisognaua Egeo Sottrarmi da
 periglio mortale, se voleui, che crudele
 ti leuasti la vita, & per separarti da i mor-
 tali. Tù pietoso meriti pietà, e amore, se
 per il passato detestai il tuo affetto, le
 susseghe d'un perfido nè furono la cagio-
 ne, hora, che scoperte sono le sue frodi,
 e la tua Costanza, pentita ritorno a quel
 Cielo in cui risplende la fede, vi anida la
 pace, e signoreggia amore.
Eg. Il voler prorompere in concetti il loda-
 re questa vostra benignità non aspetata,
 farebbe vn decresser le lodi, che merita-
 te. Quest'ufficio si richiede alla fama.
 Parlarano per me gli affetti, saranno lo-
 quaci le mie azioni, saprò adorarui come
 mio nume, beneficante, che tutto meri-
 rate.
Med. Non vostra deità. Ma compagna de-
 sidero esserui, o mia Vita.
Eg. A mè vostra vita?
Med. Sì perche chi mi diede la vita, è vita
 mia.

E

Eg.

A T T O T

Eg. O care voci, ora si che posso dire, che voi sete il mio bene, è la mia pace.

Med. Essendo accoppiata con voi farò tale.

Eg. Non più mia cara, scopritemi il traditore, che col darli il dovuto castigo, voglio autenticarui la mia diuotione.

Med. L'empie Giasone, comando la mia morte.

Eg. Morira il perfido Giasone

Med. Lucciderai mio fedele?

Eg. Lo giuro alla vostra bellezza.

Med. Si, s'uccida che sarà vna crudelta degna di lode.

Eg. Tra gli orrori della notte, prouara l'infedele quelli della morte.

Med. Consolata vi attendo.

Eg. Fortunato rimango per punir il fellone

Med. Mora il perfido mora.

S C E N A X V I I I.

Giasone.

D Ouunque passo il piede, parmi di calpestar l'orlo d'un precipitio. Doue riuolgo lo sguardo, non vedo che spettacoli funesti. Questi pensieri, di tal sorte mi aggitano la mente, che abborisco la Vita, e mi ritrouo in stato di porger adorazione alla morte per leuarmi di pene, la morta Isifile per mio barbaro comando, grida giustitia a quel del Cielo, che per vendicarla ragioneuolmente, vorrà ch'io serui qui in terra d'esempio a più

CRU.

T E R Z O

crudeli. L'adirata Medea non mancherà con ragione di machinar il mio esermio. La graue agitatione dell'anima trauiagliata, fa che questo pouero indiuiduo si abbassi al suolo, non per trouar riposo, ma più tosto per prender la misura di quel terreno bastate a formare il sepolcro. Cielo, Pietà. Ah ch'io non la merito Amore soccorso. Ah che non mi si deue fortuna aiuto. Ah che sorda non m'ode furie riceuetemi, ò queste si che mi sentono, son pronte ad effettuare quello che comanda vna douuta giustitia. Oh Dio io mi sento morire.

S C E N A X I X.

Egeo. Giasone dormendo.

Q Vi parla Giasone, & il lume che mi porge la meflaggiera del giorno, mi palesa il traditore, e mi affretta al castigo. Egli è solo, mà frà poco farò che sia accompagnato con la morte. Sappia l'vniuerso, che il Rè d'Atene per vendicar l'offesa fattagli da vn valoroso, si mà spietato, sà atterire l'istesso valore, per comprare col vassente della vendetta vn affetto, & vna gloria compita.

Lo vol uccider, giunge Isifile lo trattiene, leuandoli il ferro.

Isif. Morirai tù fellone.

Eg. Fugge) Ahi fatto auerso.

E 2

Gia

Giasone si sveglia, e pone mano.

Io morire? Ah traditori. L'vno fugge da me non conosciuto, l'altro qui si ritroua col ferro alla mano per uccidermi? O là

S C E N A X X.

Ercole, Besso, Giasone, Soldani.

Erc. Che vi occorre Signore.

B. Che mi imponete, ò Prencipe?

G. Sia trattenuto questo ficario, è parte de' Soldati seguino l'altro; e tu Besso, riconosci chi sia.

B. Volgiti à mè traditore, dimi chi sei?

Erc. Parla, ò muori.

Isf. Io non cerco d'ascondermi, mirami, mi conosci.

B. Che miro? questa mi sembra Isifile. Regina di Lenno.

Isf. Isifile io sono. Quella che vn tempo fui adorata da Giasone, & ora l'odio suo mi rende soggetta ad ogni infortunio.

Gias. Isifile? Ah Besso traditore, così si esequisce i miei comandi?

B. Io traditore? non merito tal nome; à torto offendete la mia lealtà. Signore è quando mi sarà nota l'accusa, sarà pronta la mia innocenza per disuelarsi.

Gias. Indegno, è tanto ardisci? Non mi dicesti, che facesti gettare Isifile nell'onde? Non lo feci, non lo dissi, è non lo sognai.

gnai, a torto mi querelate, e sono innocente.

G. Come sei innocente?

B. La verità medesima soggiorna nella mia lingua.

G. Qual è questa verità, ò spergiuro.

B. Che nell'onde feci gettar vna Regina.

G. Mentitore, che voi tu d' re.

B. Non altro se non che precipitai in Mare vna Regina.

G. Che Regina? Che Mare? Che dici?

B. E chi mi comandaste ch'io gettassi nell'onde?

G. Non lo sai? dimi chi fù?

B. Chi fù?

G. Si ancor lo celi? viua Dio t'uccido.

B. A dagio Signore è non lo sapete? fù Medea.

G. Medea nell'onde? Medea è morta?

B. E ne state in forsi? ne morirebbe quelle poche in quella guisa.

S C E N A X X I.

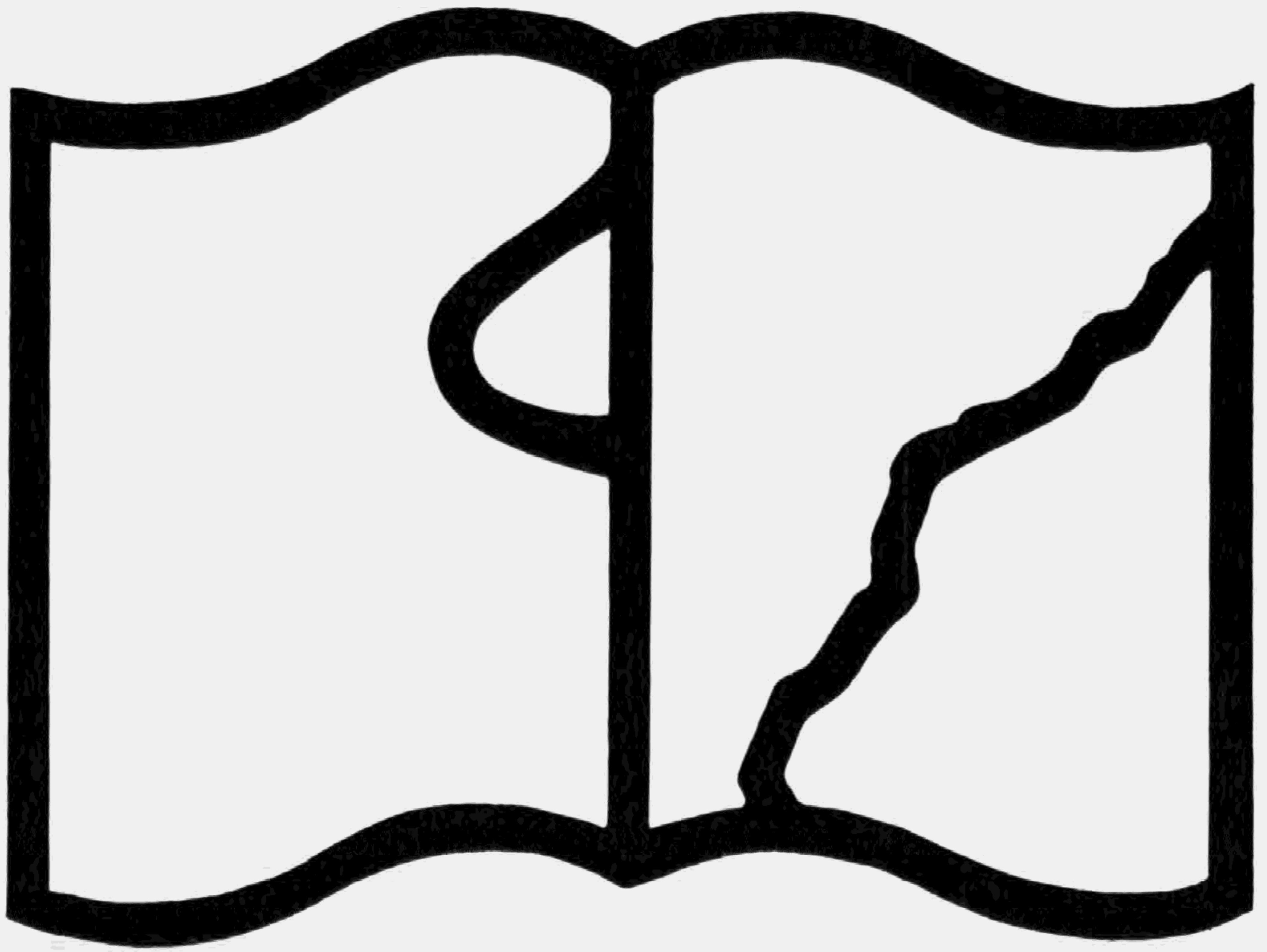
Medea è gli detti.

Med. **M**enti son viua, son Medea son Regina ancor, che tradita da vn infedele.

Gias. Linganno è duplicato. Besso sei reo di morte, più non deui Viuere.

B. Eccomi a vostri piedi, vдите vi supplico le mie discolpe, è poscia s'io son reo uccidetemi.

G. Che saprai dire mancatore? Parla.



Testo Deteriorato

B. Ditemi o Signore non m'imponessi il far gettar nell'onda, quelli, che la scorsa notte giungea nella Valle d'Orfeno, a chiedermi per vostra parte, se fui pronto esecutore de' vostri comandi.

G. Te lo imposi.

Isf. Che ascolto misera ch'io sono? questi precipitjerano apparecchiati all'incauto mio piede.

B. Voi, o Regina Medea non mi facesti questa richiesta?

M. Sì.

B. Non comandai in vn subito l'imprigionarmi.

M. E vero.

B. Non vi feci condurre al Mare.

M. Lo facesti.

B. Non vi feci gettar nell'aque.

M. E' a vltra forza.

B. Ditemi Regina Isifile non sopraggiungeste voi mentre io mi partiuo, hauendo effettuato il tutto.

Isf. Verissimo.

B. Che vi risposi.

Isf. Ch'io tornassi a Giasone, e dirli, che non uccideui, che vna persona, per comando.

B. Ecco la verita fatta palese ecco il cuore per incontrar la morte.

G. Ma come viue Medea

B. A voi Regina, tocca il rispondere.

M. Egeo il Re d'Atene tirato da miei lamenti, si gettò nell'onde, e mi sottrò da morte al quale gli o. donai i miei affetti,

&c

& e mio sposo.

Come. Voi sarete d'altri, che di Giasone.

M. Frena questi tuoi sdegni illeciti. Riconosci questi effetti dal voler delle stelle. Io poc' anzi gelosa tesi laeci di morte all'Innocente Isifile, ma volse il giusto. Cielo punire i miei errori col far cadere il tradimento su quest'anima traditrice. Portò l'accidente, che in sua vece io fossi gettata nell'onde, ma l'amoroso Egeo, che fu il primo incendio di questo Core, gettandosi mi leuò, dalle braccia di Morte. Questi accidenti vnificati denono persuadere la tua crudeltà a depor lo sdegno contro questa Regina innocente.

Gias. Prima sopra di me cada il colpo fatale, che mai riuolga gli affetti miei ad altro bello, che a quello, che in voi risplende, mia a dorata Medea.

Med. Fissa, o Giasone il lime dell'intelletto ne i stellati volumi, che vedrai esser destinati i tuoi affetti alla Regina di Lenno.

Gias. Non saprò giamai concedere vn sol pensiero affettuoso a colei, che poc' anzi tentò leuarmi la Vita.

Isf. Deui per douuta mercede amar colei che pronto tolse al fuggiuo sicario quel ferro, che doueua passarti il Core.

Gias. Come. è qual tu quel ardito, quel sacrilego, che tentò di darmi la morte.

SCE.

S C E N A X X I L

Egeo, gli detti.

Eg. Io fui quello, che giusto giudice, & esecutore in vno, tentai disloggiar dal tuo seno quell'anima indegna, che merita per ricetto l'abisso.

Gias. E qual cagione è crudele ti spinse ad effetto così spietato.

Med. Fermati Giasone; Io fui, che supponendo, che da te fosse stata comandata la mia morte; supplicai lo sposo mio a vendicarmi; ma sappi, o Egeo, che Giasone, è innocente.

Eg. E come.

Med. Fù voler del Cielo, che hauend io decretata la morte altrui, incontrassi perigli di morte.

Gias. Già che vi è noto o bella la mia innocenza, douete, o Medea ritornandomi nel primo posto di vostri affetti, collocarmi, nell'auge de' vostri contenti.

Med. Ammi imposto amore il ritornare al primo foco, habbi il dominio del mio cuore chi liberò il corpo dalle ruine. Tu Giasone se saggio sei, renditi all'assedio in cui ti posse la costanza della fedele Ifiglie.

Gias. A tuoi comandi deue esser correlatiua la mia vbidienza.

Med. Non deue vn maritato Cavagliere con Regina così meriteuole fauelar in si-

mil

milguisa

As. Che Regina, che meriteuole; anzi questa è la vera ragione delle mie ruine.

Isf. Infelice, che ascolto. Giasone non ti affliggere, che se la Vita fù vn aborto d'errori, che produsse il tuo tormento, eccomi per sacrificarmi all'altare del tuo sdegno, forse non haurebbe appagati i tuoi rigori, la breue morte, che per tuo comando doueno incontrar nell'aque. Rallegrati dunque, che se viua io sono, potrai sattolare nel mio sangue l'ira tua, con replicarmi le morti. Si si arma di ferro la destra, ferisci questo seno, colpisci questo core, lacera quelle membra abortite, straciami a poco a poco queste infelici carni, è così contenta morte prolunga i miei tormenti, è le tue gioie; ma oh Dio, se perdesti la memoria d'essermi sposo, non abbandonare almen quella d'esser Padre souerendoti, che sei obligato come tale di porger alimento a due figli parti delle tue Viscere, che per la fame languenti si ritrouano. Voi voi o Regina se non haute abbandonata l'umanità, supplicate vi prego questo Tiranno ch' almeno lasci le mamelle di questo misero seno intate, acciò i miei pueri figli beuino dal morto Corpo materno vn aracciato late fate, che ci si contenti, che questi agnelli innocenti assistino alla mia morte, acciò, che da ogni ferita ch'egli imprimerà in questo misero

ro petto, beuino quelli il mio sangue fi-
lante, e li seruino di Tomba innocenti fi-
gli v'attendo, e moro.

E tu Giason, benché omicida adoro.

Gias. Oh Dio che per tenerezza tento li-
quefarmi il cuore, non più Isifile, tacete,
ò bello, abbracciate, e vi confondo
corpo, cuore, & anima.

Isif. O accenti beati, ora che vi possiedo ò
caro sposo, benedico i passati tormenti.

S C E N A Ultima.

Delfa, Piccariggio, è detti

Nic. Che impensate alle grazie.

Delf. Che contenti inuidiati.

Truff. Signori riconoscete da Truffaldino
questi contenti, che fù cagione ch'Egeo
seguì Medea.

Gias. Mia vita vi faccio mia sposa

Isif. E voi per sempre sarete mio nume.

Gias. Non sò più bramare

Isif. O mio dolce tesoro.

Gias. Mio riuerito contento.

Isif. L'Anima mia non può resistere a tan-
ta gioia.

Med. Godete Regina godete, ch'anch'io
godo col mio caro sposo.

Isif. Stringa amore con Egeo i vostri no-
di, ch'io v'auguro eterno contento.

Eg. E trà nodi così affettuosi, e tenuti

G. Ribombin queste Vali a suon de bacci.

I L F I N E.